

J o n a t h a n P a c i f i c i
D I S C O R S I S U L L ' H A G G A D A H

w w w . T o r a h . i t

Pesach 5762, 2002

Leillui Nishmat Channania' Graziano Anticoli

Edizione speciale per distribuzione via Internet.

La copia, la distribuzione con ogni mezzo e la stampa di questo commento alla Haggadà è approvata ed incoraggiata a condizione che non vengano apportate modifiche e che il titolo e questa testata vengano riportati integralmente; la preparazione ha richiesto lungo ed attento lavoro e pertanto chi trova questo commento di proprio gradimento e ne fa uso, è cordialmente invitato, nello spirito del freeware, ma soprattutto nello spirito della Torà, a devolvere in zedakà un controvalore secondo coscienza.

È vietato tassativamente ogni uso commerciale.

©2002 Jonathan Pacifici

Introduzione

I nostri Maestri ci hanno insegnato a distinguere tra il *tempo* ed il *ricordo*. Ogni festa ebraica è infatti da una parte un tempo, dall'altra un ricordo. Il *tempo* è variabile, il *ricordo* è fisso. Pesach è il *tempo* della nostra libertà, Shavuot è il *tempo* del dono della nostra Tora' e Succot è il *tempo* della nostra gioia; tutte indistintamente sono *ricordo* dell'uscita dall'Egitto.

L'uscita dall'Egitto è radice comune delle Tre Feste giacche', nelle parole del Chovat HaLevavot, essa è ragione della sottomissione di Israele al giogo delle mizvot.

L'uscita dall'Egitto che celebriamo nella festa di Pesach in generale e la sera del Seder in particolare, rappresenta per il popolo ebraico quello che la Creazione del Mondo rappresenta per i gentili. È il nostro legame con la Divinità', la nostra ragione d'esistere.

La sera del Seder noi non celebriamo solo l'evento storico dell'uscita di un popolo di schiavi dalla tirannia dell'oppressore. Noi celebriamo il fatto che la Tora' è stata data ad Israele in virtù della nostra capacità di saper uscire continuamente dall'Egitto, non solo perché in ogni generazione ognuno di noi ha il dovere di considerarsi personalmente uscito dall'Egitto ma anche perché la prima delle Dieci Parlate ci presenta la Divinità' proprio come Colui che ci ha tratto dalla Terra d'Egitto.

La Tora' è allora incisa e libera allo stesso tempo nelle Tavole come impariamo nel trattato di Avot, la Tora' è una concatenazione di possibili Nomi di D., ma allo stesso tempo la Tora' è saper uscire dall'Egitto che è in ognuno di noi, ogni giorno di nuovo.

Ecco allora che la Tora' è uscita dall'Egitto non solo nell'Esodo, ma dal primo verso della Genesi fino all'ultimo del Deuteronomio.

Questo commento alla Haggada' è nella realtà una raccolta di derashot originariamente scritte come approfondimento a diverse Parashot della Tora' e qui presentate per la loro attinenza ai temi della Haggada'.

È forse una dimostrazione del fatto che il ricordo dell'uscita dall'Egitto ci deve accompagnare da *In principio* fino a *agli occhi di tutto Israele*. O meglio che solo approfondendo i temi della Haggada' si può capire che "*Agli occhi di tutto Israele, in Principio, creo' il Signore il cielo e la Terra*".

Pesach Kasher veSameach

Jonathan Pacifici

SOMMARIO

Introduzione _____	2
ROSH HODESH ED IL KORBAN PESACH _____	4
SI CERCA IL HAMEZ ALLA LUCE DELLA CANDELA _____	6
PESACH - LA REDENZIONE DEL TEMPO _____	8
4 FIGLI, 4 BICCHIERI, 4 GRUPPI SUL MARE _____	9
I 4 BICCHIERI DEL FARAONE _____	12
IL FIGLIO SAGGIO E AVADIM _____	14
ARAMI' OVED AVI' - LA PRESENTAZIONE DELLE PRIMIZIE _____	15
L'HAGGADAH - IL PRECETTO DEI NONNI _____	17
IL SANGUE SUGLI STIPITI _____	19
IL KORBAN PESACH DI CAIN ED EVEL _____	21
L'USCITA DALL'EGITTO COME FONTE PER L'OSSERVANZA DELLE MIZVOT_	24

ROSH HODESH ED IL KORBAN PESACH

"E chiamo' Moshe' tutti gli anziani d'Israele e disse loro: 'Tirate e prendete per voi un ovino per le vostre famiglie e sgozzate il Pesach.'" (Esodo XII, 21)

"Rabbi' Josi' HaGalili' dice: 'Ri"tirate" le vostre mani dall'idolatria e "prendete" ed attaccatevi alle mizvot.'" (Mechilta)

Le prime quattordici Parashot della Tora' non contengono l'ordine di nessuna mizva'. Persino la mizva' della mila' che viene comandata ad Avraham non e' vincolante per noi: essa e' stata anticipata ad Avraham per poi essere data ad Israel sul Sinai. Nella sua quindicesima Parasha', la nostra Parasha' di Bo', la Tora' inizia con la promulgazione delle prime mizvot. Anche se queste stesse verranno ripetute sul Sinai esse si differenziano perche' indirizzate fin dal loro principio all'intera collettivita' d'Israele.

La prima mizva' in assoluto ad essere data ad Israele e' come noto la mizva' di Rosh Chodesh: la consacrazione del Capomese. (Esodo XII,1) Secondo i nostri Saggi la Tora' sarebbe addirittura dovuta iniziare da questo punto (cfr. Rashi' su Genesi I,1) La mizva' della consacrazione del Capomese fa parte di un "set" particolare di mizvot che vengono date prima della promulgazione dell'intera Tora' come elementi propedeutici indispensabili per la preparazione del popolo. Di questo "set" fanno anche parte (non in ordine cronologico) Shabbat (ivi XV,25), Korban Pesach (Esodo XII,2) e le altre mizvot legate a Pesach. Piuttosto interessante e' il confronto tra la promulgazione della prima mizva' da parte del Signore a Moshe' ed Aron e cio' che Moshe' riporta effettivamente agli anziani.

Il Signore comanda a Moshe' Rosh Chodesh, Moshe' insegna innanzitutto le regole del Korban Pesach. Cerchiamo di capire questa stranezza. La prima cosa che la Tora' comanda al popolo d'Israele e' la consacrazione del Mese. La creazione del Mondo da parte del Signore o meglio la creazione dell'Uomo coincide con l'inizio del tempo giacche' Iddio e' fuori dal tempo. A questo proposito e' d'obbligo ricordare che nel celebrare la creazione del Mondo nel giorno di Rosh HaShana viene scelto il primo di Tishri' in quanto sesto giorno della Creazione e giorno della creazione dell'Uomo. Il tempo comincia con il sesto giorno: i giorni precedenti non hanno un significato temporale misurabile con gli standard umani. La seconda Creazione del Mondo, la

Yeziat Mizraim, inizia con il comandamento di gestire il Tempo. Israele riceve dal Signore le chiavi del Tempo nel momento in cui viene comandato circa la promulgazione del Capomese in base alla quale si stabilisce il calendario. Per l'uomo moderno, abituato ai calendari perpetui ed alle agende elettroniche, l'idea del Rosh Chodesh e' difficile da capire: cercheremo di fare uno sforzo. Il calendario ebraico si basa sulla rivoluzione lunare ed e' regolato dal sole. (Un grande Maestro ha detto che i Cristiani vanno secondo il sole ed i Mussulmani secondo la Luna, mentre Israele segue il Santo Benedetto Egli Sia che ha creato il sole e la luna e ci a dato la Tora'!) Il tempo che intercorre tra un novilunio e l'atro e' di 29 giorni, 12 ore, 44 minuti e 3 secondi ed un terzo. Visto che un mese deve essere composto da giorni completi si alternano mesi di ventinove giorni a mesi di trenta. Risulta quindi che un anno di dodici mesi e' di 354 giorni, undici in meno dell'anno solare. Questa differenza comporta il fatto che ogni anno Pesach retrocederebbe di unici giorni trovandosi a cadere prima o poi in inverno. Eppure la Tora' specifica che esso deve capitare nel "mese della primavera". Per risolvere questo problema viene aggiunto un mese (un doppio Adar) sette volte in diciannove anni (ad esempio quest'anno). Ne risulta che due decisioni vanno prese: se il mese e' di trenta o diciannove giorni e se un anno e' embolistico (di tredici mesi) oppure no. Per quanto possa sembrare strano la Tora' non ci fornisce un calendario perpetuo ma ci impone, ogni mese, di esaminare la questione da capo. E' necessario che due testimoni si presentino dal Tribunale e testimonino di aver visto il novilunio. Il lunario perpetuo che noi conosciamo e' stato promulgato nel 4119 (358-9 dev) da Hillel II a causa della dispersione del popolo e della impossibilita' di mantenere un sistema giudiziario indipendente che possa proclamare il Rosh Chodesh. Il lunario perpetuo e' quindi un escamotage per evitare una situazione disastrosa, ma non e' la condizione ideale ed originaria. Per oltre mille anni i tribunali d'Israele hanno accettato testimonianze circa l'avvenuto novilunio. Rav Mordechai Elon spiega che il Chodesh ebraico e' legato strettamente alla radice di Chidush, rinnovamento. Il mese si rinnova. Questo perche' ogni mese un intero popolo e' in suspance e deve decidere se l'indomani sara' capomese oppure no. Le feste, moadim, vengono stabilite secondo la proclamazione del Capomese. Moed pero', prima che festa, significa letteralmente appuntamento. Le feste e cosi' il Rosh Chodesh sono un appunta-

mento che noi abbiamo con D-o e come ogni appuntamento che si rispetti vengono fissate da entrambi i partecipanti: D-o ed Israele. Il sole, continua Rav Elon e' invece legato alla dimensione dell'anno, shana. Shana' ha invece la radice di "lishnot", ripeteresi. L'anno, cosi' come la rivoluzione solare e' un continuo ripetersi laddove il mese lunare e' caratterizzato dal rinnovarsi. Queste due dimensioni caratterizzano anche il rapporto che c'e' tra Israele ed il Signore. Il sole, lo strumento del Tempo gestito dal Signore e' caratterizzato, abbiamo detto, dal ripetersi, dal non mutare. Infatti proprio il Signore e' per eccellenza Colui che non muta, colui che e' perfetto per definizione. L'uomo invece, che interviene sul tempo attraverso il riconoscimento delle fasi lunari e' caratterizzato proprio dalla necessita' e capacita' di rinnovarsi, cambiare, crescere. La premessa per l'Uscita dall'Egitto in direzione del Sinai e della Tora' e' quindi la comprensione del fatto che se la liberta' si esprime nel riappropriarsi del proprio tempo (il tempo dello schiavo e' del suo padrone), l'obbiettivo dell'uomo libero dev'essere saper rinnovare il tempo. Il tempo dello schiavo e' piatto continuo, il tempo dell'uomo libero deve essere un rinnovarsi, un percorso dinamico che deve condurre l'uomo ogni mese uno scalino piu' in alto. Se il tempo nel Mondo inizia quando Iddio opera la sua prima azione nella materia, il tempo della liberta' anch'esso deve iniziare con l'azione. Che succede se una persona si addormenta di venerdi' e si sveglia di Sabato sera, chiede Rav Elon. Shabbat e' passato ugualmente. E se per assurdo tutto Israele dormisse e si svegliasse solo Sabato sera? Che facciano l'avdala! Shabbat e' indipendente. Cosi' i giorni e gli anni. Ma non i mesi. Se Israele dorme e nessuno santifica il mese non c'e' Rosh Chodesh. In questa chiave possiamo capire perche' Moshe (nel testo della Tora') salta il comandamento del Rosh Chodesh e passa al Korban Pesach.

Nelle parole di Rabbi' Josi' HaGalili' Israel era dedito all'idolatria in Egitto. Arriva il momento in cui se vogliono uscire devono prendere una decisione drastica: ritirarsi dalla avoda' zara' e prendere le mizvot. Moshe' capisce che il senso profondo del rinnovarsi del mese e' nel sapersi rinnovare di Israele. La dinamicita' che e' implicita nel rinnovare il mese viene espressa proprio nel tirare e nel prendere l'ovino per fare il korban Pesach. E' l'azione piu' irruenta che puo' essere chiesta ad una persona: in una terra d'idolatri, prendere l'animale venerato, metterlo davanti alle "telecamere" degli egiziani per quattro lunghi

giorni e rispondere a chi chiede: 'Il quattordici del mese io sgozzo questo agnello e me lo mangio perche' il Signore me lo ha comandato.' Questa e' una presa di posizione dalla quale non si torna indietro. In Egitto, pochi mesi prima, fare un solo graffio ad un animale venerato comportava la morte. Ed invece tanto l'adorato che l'adoratore moriranno nella stessa notte come e' scritto: "...e colpiro' ogni primogenito in terra d'Egitto dall'uomo sino all'animale e su tutte le divinita' dell'Egitto faro' giudizi, lo Sono il Signore". (Esodo XII,12) Rashi' spiega che tirare significa prendere dal proprio gregge mentre prendere significa comprare e si riferisce a chi non ha un proprio gregge e deve acquistare l'agnello al mercato. Esistono diverse somiglianze tra queste due operazioni e la proclamazione di Rosh Chodesh. La prima, e forse la principale, e' la pubblicita' che si da' all'evento: per annunciare Rosh Chodesh si incendiano delle pire sulle colline dei monti perche' tutti le vedano, per annunciare la redenzione dall'Egitto si prende pubblicamente l'animale, lo si sgozza e si asperge il sangue in bella vista (interna o esterna a seconda delle opinioni) sullo stipite delle case. La doppia operazione (tirare e prendere) e' in un qualche modo simile al prolungare (tirare) il mese di un giorno o proclamare il giorno Capomese (prendere). Pesach e' quindi in primo luogo il motivo di interazione tra il sole e la luna nel fissare il tempo (a causa del "mese della primavera") e poi il momento di incontro tra D-o ed Israele che "consumano insieme" il korban. Le due mizvot sono parallele perche' entrambe sanciscono l'appartenenza dell'individuo.

In Rosh Chodesh l'ebreo diviene il membro di un popolo che sta fissando un appuntamento con D-o, con il Korban Pesach l'ebreo ripudia l'idolatria, l'Egitto e tutto quello che rappresenta.

A Rosh Chodesh prendiamo un appuntamento, a Pesach ci presentiamo a questo appuntamento con la storia facendo quello che ci e' ordinato anche se e' scomodo e poco apprezzabile dai vicini Egiziani.

Rabbi' Naftali' Zvi Jeuda Berlin nel suo Emek Hadavar commenta il precetto dei Tefillin che compare alla fine della nostra Parasha' dicendo che persino le regole del Korban ed il racconto ai figli non possono bastare una volta l'anno: e' necessario un ricordo perpetuo. E' come nel caso di un padre che una volta l'anno racconta una storia al figlio e poi la mantiene viva nel corso dell'anno attraverso accenni. Solo al compimento di un anno la raccontera' di nuovo. Allo stesso modo facciamo con il Seder ed i Tefillin. Il Seder

viene una volta l'anno ed i Tefillin si mettono tutti i giorni. I Tefillin entrano quindi nella ciclicità del sole laddove il Seder e' nel rinnovarsi della luna. Il precetto di ricordare l'uscita dall'Egitto quotidianamente e' un precetto diverso da quello di narrare l'uscita dall'Egitto la sera di Pesach. Il primo e' nella dimensione della ciclicità, della quotidianità, il secondo nel rinnovarsi.

Concludiamo ricordando che il ripetere ed il rinnovare sono i due modi nei quali si conta il tempo ma anche i modi nei quali si vive e quindi si studia Tora'. Da una parte lo studio e' Mishna', ripetizione. "Veshinantam levancha" "lo ripeterai ai tuoi figli". D'altro canto esso e' Chidush. Innovazione, scoperta. In Rosh Codesh c'è un po' il segreto della vita: come ripetere un testo per la cinquemila settescento sessantesima volta facendolo essere sempre nuovo, come vivere giornate cicliche come il sole rendendo ogni giorno un giorno nuovo.

(Commento alla Parashat Bo 5760)

SI CERCA IL HAMEZ ALLA LUCE DELLA CANDELA

"E cercò; con il grande iniziò e con il piccolo concluse e fu trovato il calice nella sacca di Binjamin" (Genesi XLIV, 12)

Lo scorso anno abbiamo visto come la Parashà di questa settimana sia l'occasione per la teshuvà dei figli d'Israele. Lo schema della vendita di Josef viene riproposto con l'arresto di Shimon e con l'episodio del calice ritrovato nella sacca di Binjamin.

La vera teshuvà, spiega appunto il Rambam, avviene quando trovandosi nella stessa situazione nella quale si ha peccato si sceglie nella via del bene.

Se è vero che è Iddio a manovrare le storie e questa storia, è altrettanto vero che Josef ha un ruolo predominante nel processo di riabilitazione dei fratelli. Quando il testo dice che egli li riconobbe, appena prima di accusarli di spionaggio, i Saggi ci dicono che non solo li riconobbe come suoi fratelli, ma che si comportò con loro da fratello, con amore e senza rancore.

Dunque Josef è ben conscio di quanto sta facendo ed anzi conduce il processo di teshuvà dei fratelli. In questo quadro i nostri Saggi si sono soffermati su tanti particolari della strategia di Josef, vero e proprio capolavoro pedagogico. Ci occuperemo in questa occasione di un piccolo particolare, che poi tanto piccolo non è.

Il testo ci narra come Josef faccia sedere i fratelli a tavola secondo l'ordine di età: *'il primogenito secondo la sua primogenitura ed il giovane secondo la sua gioventù'*. La cosa provoca ovviamente lo stupore dei fratelli. Rashì in loco spiega che Josef aveva fatto finta di leggere nel suo bicchiere personale l'ordine di età che in realtà conosceva dalla sua infanzia. Egli sottolinea che in questo modo era riuscito a sedersi vicino a Binjamin.

A ben vedere quest'ordine, dal più grande al più piccolo torna nuovamente nella parashà. Allorquando il servo di Josef cerca il calice nelle loro sacche, lo abbiamo visto all'inizio, cerca secondo l'ordine di età. I Saggi in loco ci fanno notare che il servo lo sapeva perché aveva assistito alla disposizione a tavola. Quasi che la disposizione a tavola fosse importante in quanto permette nell'episodio del calice di poter ordinare la ricerca dal più grande al più piccolo.

C'è quindi da capire quale sia il ruolo di questa ordinata disposizione nel processo pedagogico architettato da Josef.

I nostri Maestri ci insegnano nella prima mishnà di Pesachim che la sera del 14 di Nissan si cerca il chamez alla luce di una candela. La Ghemarà ci spiega da dove si impara.

"Si controlla il chamez a luce di candela. Da dove si impara? Dice Rav Chisdà: 'Abbiamo imparato trovare da trovare, trovare da cercare, cercare da lume e lume da lumi.'"

Fino qui un po' criptico. Ma la Ghemarà spiega.

"Trovare da trovare. È scritto qui 'sette giorni non si troverà orzo nelle vostre case' ed è scritto qua 'E cercò; con il grande iniziò e con il piccolo concluse e fu trovato...'. Trovare da cercare: da questo stesso verso. Cercare da lumi: come è scritto 'in quell'epoca cercherò Jerushalaim con i lumi'. E lumi da lumi: 'Il lume del Signore è l'anima dell'uomo che cerca tutti i meandri del ventre'." (TB Pesachim 7b)

Con tutto il rispetto per Rav Chisdà sembra una vera acrobazia. Per capire il senso profondo di questo insegnamento dobbiamo capire il senso della ricerca del chamez.

Come noto il chamez rappresenta l'istinto del male. Rav Friedlander nel Siftè Chajm (II, 346) interpreta questo passo e precisa, secondo l'autore del Sefer HaChinuch, che il chamez è l'istinto del male della mancanza di solerzia. Rabbi Jeshaià nella Mechilta interpreta il famoso *'ed osserverete le mazzot'* di Shemot XII, 17 come *'ed osserverete le mizvot'*. Ossia allo stesso modo in cui si è attenti al tempo della cottura delle mazzot si deve essere attenti al tempo delle

mizvot, non si deve lasciare che la mizvà diventi chamez.

C'è una profonda identità tra chamez ed istinto del male tanto che offerte lievitate non possono essere presentate sull'Altare. Pesach con la mazzà è la festa della solerzia, è la festa che ci insegna come vanno fatte le mizvot e non solo che vanno fatte. Abbiamo più volte detto che è questa la discriminante del figlio malvagio della Aggadà che accetta il principio che ci si debba ricordare dell'uscita dall'Egitto ma non è d'accordo con il mettere in pratica le mizvot: 'che cos'è questo rituale per voi?', chiede.

La Halachà, la pratica puntigliosa e precisa, non è che lo specchio di quanto deve accadere interiormente ed anzi ci instrada sulla corretta strada anche dal punto di vista interiore. Dunque è così che le complesse procedure della preparazione di Pesach servono soprattutto a preparare noi. Non sono solo gli utensili che vanno preparati, siamo noi che ci prepariamo attraverso gli utensili.

La Torà proibisce che si trovi chamez nelle nostre case e Rav Chisdà paragona ciò alla ricerca del servo di Josef. Rav Friedlander spiega che la ricerca che dobbiamo compiere tra le nostre azioni per estirpare l'istinto del male deve essere fatta partendo dalle grandi cose per finire alle piccole. Così come si deve cercare il chamez nei buchi più nascosti, allo stesso modo si deve cercare nei meandri delle nostre azioni, persino nelle mizvot, per vedere se c'è spazio nel quale l'istinto del male si sia infiltrato. E dunque Josef lo fa prendendo in esame persino Binjamin che non era presente alla sua vendita, non si deve dare nulla per scontato.

Il secondo insegnamento di Rav Chisdà passa per un famosissimo verso di Zefanià (I, 12) nel quale Iddio dice che cercherà Jerushalaim con dei lumi contro coloro che dicono che D□ è fuori dalla storia. Ebbene questo verso viene a metterci in guardia dalla ignavia. Dal non cercare né il bene né il male, nel giacere in quel 'lo fanno tutti'. In quel nascondersi nella massa e nel tentare di esautorare Iddio dal Suo sommo potere sulla storia.

Questa ricerca contro un certo adeguarsi alla media che ci coinvolge tutti, deve essere radicale. Alla luce di candela che costringe a cercare tutti gli angoli.

Ma perchè proprio un lume? Perché il lume di D-o è l'anima dell'uomo. Ossia questa ricerca ha un senso solo quando si capisce che Iddio si 'fa luce' con l'anima di colui che ricerca profondamente. Ora giacché la ricerca in questione è una ricerca

introspettiva è chiaro che è una ricerca nei meandri dell'anima.

Rav Chisdà ci insegna non solo la radice profonda della ricerca del chamez ma anche, in qualche modo, il senso della ricerca nelle sacche dei fratelli di Josef. È quella ricerca fisica che deve spingere ad una ricerca spirituale.

È interessante il fatto che il verso di Zefanià che usa Rav Chisdà è la fonte di un noto minagh: quello di leggere la Meghilat Echà, la sera di Tishà BeAv, a lume di candela. La distruzione del Tempio deve essere un momento di riflessione che non può esimersi da una profonda ricerca.

In questo senso diventa straordinario l'uso di Roma di conservare questa candela per usarla come Shammash per l'accensione della Chanukà. Ciò che lega la distruzione del Tempio e la sua prossima ricostruzione è proprio quel processo di ricerca interiore che facciamo nostro a Pesach e che certamente ha in mente Josef quando insegna ai fratelli che ha messo in ordine la necessità di fare con ordine la ricerca dell'istinto del male.

E non dimentichiamo che l'evento di Pesach è proprio il Seder, l'ordine.

Il nostro compito è quello di cercare continuamente.

Nel Talmud (TB Berachot 17a) si dice che Rabbi Alecsandri (secondo alcuni Rabbi Menuà) aggiungeva alla fine della Amidà :

"Padrone dei mondi, è rivelato e risaputo dinanzi a Te che la nostra volontà è di fare la Tua Volontà, e chi ce lo impedisce? Il lievito che è nell'impasto e l'asservimento ai regni stranieri. Sia la volontà che Tu ci salvi dalla loro mano e noi torneremo a fare i tuoi statuti con cuore integro."

L'esilio dunque è sì per mezzo delle nazioni del mondo ma è anche e soprattutto per mezzo del lievito che è in noi. Estirpare il lievito, l'istinto del male di mezzo a noi significa muovere un passo significativo nella direzione della redenzione.

La storia di Josef non è che l'introduzione all'esilio egiziano ma rappresenta soprattutto la chiave per la redenzione da esso. La Teshuvà dei fratelli di Josef è esempio per la Teshuvà dell'uscita dall'Egitto come anche per la Teshuvà della redenzione alle porte della quale ci troviamo.

È la ricerca dell'istinto del male che si fa partendo dal grande per finire con il piccolo. Forse un'anticipazione del modo in cui accenderemo i lumi di Chanukà dopo la redenzione, secondo il sistema di Bet Shammai, partendo da otto lumi per finire con uno.

Se riuscissimo a fare del lume della ricerca del chamez, di quello della sera di Tishà BeAv e di

quelli di Chanukà un solo lume di costante ricerca e miglioramento, saremmo sulla buona strada per l'accensione della Menorah nel Santuario ricostruito, presto ed ai nostri giorni.
(Commento alla Parashat Mikez 5761)

PESACH - LA REDENZIONE DEL TEMPO

"E parlò D-o a Moshè e disse lui: 'Io Sono il Signore'. E Sono apparso ad Avraham, ad Izhak ed a Jacov come Iddio Onnipotente ed il Mio nome, Signore, non glielo ho fatto conoscere" (Esodo VI, 2-3)

"E parlò D-o a Moshè: Parlò con esso in termini di giudizio. Poiché aveva dibattuto dicendo: 'Perché hai causato del male a questo popolo'" (Rashì in loco)

La redenzione comincia dallo studio, lo abbiamo visto la scorsa settimana. Nella nostra Parashà affrontiamo invece un altro pilastro della *gheulà* che tanto inciderà sull'esperienza dell'Esodo: il tempo.

I Saggi sottolineano il rimprovero insito nel fatto che Iddio si rivolge a Moshè con il nome che lo caratterizza come giudice. Ai patriarchi ho fatto promesse e non ho ancora mantenuto, e si sono fidati. Ora che sto mantenendo tu non ti fidi? Questo è un po' il senso dell'apertura della nostra Parashà del quale per altro ci siamo già occupati in passato. La differenza sostanziale tra Moshè ed i Padri sembra essere nella capacità di questi ultimi di avere *'emunà'*, fiducia. Il presupposto della fiducia è il salto nell'ignoto. I Padri hanno raggiunto il livello nel quale si ha fiducia in D-o anche quando tutto testimonia contro. Avraham è colui che ha fiducia nella promessa di proprietà della Terra d'Israele anche quando è costretto a pagare a peso d'oro un pezzo di terra per seppellire la moglie. Moshè sembra non avere la stessa pazienza. Se mi mandi a liberare il popolo facciamo le cose alla svelta... . Egli non accetta le fasi intermedie. Ora se c'è un concetto importante per la redenzione è la solerzia. Redenzione e pane azzimo sono due concetti coincidenti. Se si aspetta troppo la redenzione lievita e diviene *chamez*. D'altro canto se non passano i diciotto minuti regolamentari la pasta non diviene nemmeno mazzà e non si cuoce. Dunque la scelta del tempo è un concetto caro al processo di redenzione. Ci sono alcuni interessanti episodi nella nostra Parashà che ci possono aiutare a comprendere.

§ *'E la verga di Aron divorò le loro verghe'.*

Il Talmud (TB Shabbat 96a citato da Rashì in loco) sottolinea che solo dopo che la verga torna verga dopo essere stata serpente divora le verghe dei maghi. Con buona pace di Hollywood, non ci sono cobra che si sbranano. Solo dopo che Aron riprende il serpente in mano e questo torna verga questa divora le verghe dei maghi.

§ Dopo la piaga delle rane il Faraone sembra cedere. Moshè lo invita a stabilire egli stesso il termine della piaga. 'Domani', dice Faraone e c'è da stupirsi che non dica 'subito'. Rashì, in un'intuizione geniale, spiega che la preghiera di Moshè era sì sul momento ma intendeva il momento stabilito dal Faraone. Ossia Moshè per dimostrare al Faraone che tutto viene da D-o prega oggi per una cosa che avverrà domani. E la piaga non cessa con la preghiera di Moshè, ma bensì al termine fissato dalla preghiera di Moshè. *'Affinche tu sappia che non c'è come il Signore nostro D-o.'*

§ Alla fine della Parashà Moshè interrompe la piaga della grandine con la preghiera: *'...e la pioggia non ha toccato terra'*. Rashì, secondo il Targum di Onkelos, spiega che ciò si riferisce a quanto era già in aria durante la preghiera. Ossia la piaga cessa istantaneamente e persino le gocce in caduta scompaiono! Questi esempi, e ce ne sono altri, non sono che la testimonianza del fatto che il tempo è uno degli elementi chiave della nostra lettura settimanale e della redenzione in assoluto. Il Talmud cita la questione della verga che divora solo dopo esser tornata verga, dopo aver spiegato come le cose buone vengono più velocemente che non le punizioni. Il riferimento è ai versi che descrivono la mano di Moshè che diviene lebbrosa dai quali si evince che mentre la mano diviene malata solo una volta tirata fuori dal petto, guarisce invece prima ancora di essere ritirata fuori.

Per capire questi esempi dobbiamo capire a fondo il mondo dell'Egitto. L'Egitto è un mondo dove il tempo non esiste. L'Egitto è il mondo del *'cavallo e del cavaliere'* secondo quanto dice la cantica del mare. E ricordiamo il commento di Rabbi Chajm di Volozin che spiega che si tratta della gerarchia egiziana nella quale ognuno è schiavo di qualcuno più in alto di lui fino al Faraone che è schiavo del suo stesso ruolo e che si china alla sua immagine riflessa. In ottanta anni di vita di Moshè l'unica cosa che spezza il tempo egiziano è la morte di un Faraone. L'Egitto è una cultura di morte nella quale conta solo la morte del Faraone e per il resto la *'vita'* è routine. È mattoni. È lavoro. Il cavallo ed il suo cavaliere.

Ora prima ancora di ricevere la prossima settimana la prima mizvâ, il rinnovare/rinnovarsi dei mesi, dobbiamo capire, e se possibile spiegare al Faraone ed al mondo, che le cose non stanno esattamente così. La Torà ce lo ricorda con tre episodi nei quali il rapporto tempo/azione e causa/effetto non è chiaro affatto. La punizione viene ritardata. Sempre. Anche se è per il Faraone. Anche lì c'è tutto il tempo per fare *Teshuvâ*. Ma di più. Per divorare la pluralità egiziana con l'unicità di D-o non servono i miracoli. I miracoli evidenti delle dieci piaghe hanno una loro funzionalità e non è questa l'occasione per dilungarsi. È la Torà che si insegna e studia anche in epoche senza miracoli che sbrana le verghe egiziane. È l'unico codice di moralità assoluta che sbrana la molteplicità di valori pagani che dicono tutto ed il contrario di tutto. La verga di Aron secondo il midrash ripropone lo stesso evento con le verghe di Korach e compagnia ed il senso è chiaro. C'è un solo sistema che funziona ed è la *halachâ*. Ed il Faraone, certamente indispettito nel vedere che un serpente invece di mangiarsi gli altri serpenti come nei migliori film aspetta di tornare verga per spiegarci che il tempo è mutevole e soprattutto al servizio di D-o, e che ci sono dei momenti diversi e che ci sono delle cose che vanno fatte nei momenti non diversi (ossia è nella routine che ci si deve mangiare l'Egitto); quello stesso Faraone deve capire un altro paio di cose. Ad esempio che la preghiera non è un interruttore. Che la vera forza della preghiera sta nel fatto che io posso pregare oggi per quello che sarà domani. E che la mia preghiera per domani se non esaudita non si perde mai ed avrà il suo senso. Che non c'è mai una preghiera in vano. Noi non riusciamo neppure a capire come nel mondo dell'assenza della speranza il concetto di fiducia, di *emunâ*, necessario per scavalcare l'intertempo tra la preghiera e l'esaudimento di questa, sia dirimente. Moshè deve spiegare al Faraone che non solo non c'è bisogno di vedere un idolo per pregare, ma che anzi il tempo ha un suo valore. E che il tempo che passa tra la preghiera e l'oggetto della preghiera ha un valore. Solo per fare un esempio ricorderemo che chi vuole digiunare decreta il proprio digiuno a *minchâ* del giorno precedente. C'è un valore profondo nel pregare per quello che sarà. Perché è troppo facile volere sempre tutto e subito. La rieducazione al tempo che riceviamo in questa parashà ha forse il suo culmine con la questione della pioggia a mezz'aria. E questo perché tutti questi bei discorsi sul tempo non sono volti a fare del tempo un idolo

alla stregua di quelli egiziani, ma bensì uno strumento che ci aiuti a servire Iddio. La natura ed il miracolo sono come spiega Maimonide la stessa cosa. Non c'è reale differenza tra la verga come verga o come serpente. Si tratta della stessa cosa. Ed allora che la grandine rimanga pure in cielo ancora sospesa su tutti noi, se è questo che serve a farci capire che la punizione Divina non dura un istante più del necessario.

In questa parashà abbiamo diversi eventi nei quali il tempo gioca un ruolo strano. A me pare che il nesso sia proprio nel fatto che essa ci insegna che non si può fare del tempo un continuum. Il tempo ha i suoi momenti. E soprattutto noi abbiamo i nostri momenti. E visto che il tempo come la materia non fa nulla di testa sua siamo noi che dobbiamo contenere, modificare, delimitare, suddividere e dominare il tempo. L'idea della variabilità del tempo è tutto sommato l'idea della inaccettabilità del concetto di *'cavallo e cavaliere'* all'infinito. E soprattutto è l'introduzione dell'idea di *emunâ*, della fiducia in D-o. Allora capiamo anche l'apertura della Parashà. Se Moshè vuole portare a termine la sua missione deve capire che non si esce dall'Egitto se si pretende di capire Iddio con il cronografo alla mano. Nel piano Divino il tempo di una vita umana è nulla. Ma nella grandezza Divina ogni istante è contato. Iddio è sì quello per il quale mille anni sono come un giorno, ma è anche Colui che conta i giorni dei giusti. Se alla prima difficoltà si protesta, se alla prima incomprendenza ci si dispera, allora non si è poi tanto diversi da Faraone. Se si accetta la dinamica del gioco di Faraone è finita. E Faraone deve capire, prima ancora di piegarsi, che quello che ha davanti è un nuovo mondo. Un mondo nel quale domani può e deve essere diverso da oggi. Un mondo nel quale si lavora per sei giorni ma ci si ferma il Sabato. Un mondo nel quale la preghiera è un rapporto vero tra le esigenze dell'uomo ed il Piano Divino. In pratica prima di iniziare a cuocere le mazzot c'è bisogno di capire il senso del pane azzimo ed le regole per non farlo lievitare. Solo a questo punto siamo pronti per ricevere la prima mizvâ/mazzâ. (Commento alla Parashat Vaerà 5761)

4 FIGLI, 4 BICCHIERI, 4 GRUPPI SUL MARE

"Perciò di ai figli d'Israele: 'Io Sono il Signore e vi farò uscire da sotto le oppressioni dell'Egitto, e vi salverò dal loro lavoro e vi redimerò con Braccio

disteso e con grandi giudizi. E **vi prenderò per Me come popolo e sarò per voi come D-o, e voi saprete che lo Sono il Signore che vi fa uscire da sotto le oppressioni dell'Egitto. E vi porterò alla terra per la quale ho alzato il Mio Braccio di darla ad Avraham Izchak e Jacov. E la darò a voi in **retaggio**, io Sono il Signore.**" (Esodo VI, 6-8)

"Da dove [impariamo che dobbiamo bere] i quattro bicchieri [di vino] a Pesach? Disse R. Jochannan 'In rapporto alle quattro redenzioni: **vi farò uscire, vi salverò, vi redimerò, vi prenderò.**'" (TJ Pesachim 10, 1)

Come più volte abbiamo ricordato, la festa di Pesach in generale, ed il Seder in particolare, sono dominati dalla "dimensione del quattro": quattro bicchieri d vino, quattro figli, quattro domande, quattro lettere del Nome di D-o che agisce secondo l'attributo della misericordia e ci redime dall'Egitto nonostante non lo meritiamo. Abbiamo altresì notato che parallelamente alla "dimensione del quattro" esiste una "dimensione del cinque", una dimensione alternativa che allude ad una diversa realtà che sarà per noi apprezzabile solo con l'arrivo del Messia, presto ed ai nostri giorni. È la dimensione del quinto calice, che oggi riempiamo ma non beviamo; del quinto figlio, il figlio che al Seder oggi non viene affatto; della quinta domanda che concerne il *Korban Pesach* che oggi non abbiamo. È la dimensione delle cinque lettere del Nome che connota D-o secondo l'attributo della giustizia. Quella giustizia Divina che brillerà solo con la completa redenzione di Israele che avverrà non come atto di misericordia, ma come atto di giustizia.

"*Sion nel diritto sarà riscattata, e tornerà in giustizia*" (Isaia I, 27)

Nel nostro mondo però, nel nostro Seder, la dimensione che conta è quella "del quattro".

L'insegnamento del trattato del Talmud Jeruschalmi di Pesachim, riportato all'inizio, ha dato molto da discutere ai nostri Maestri.

R. Jochannan, infatti, non parla di quattro espressioni di redenzione come nell'omonimo trattato del Talmud Bavli (TB Pesachim 99b), ma di quattro redenzioni distinte. Il problema viene analizzato in maniera splendida da Rav Eliau Shlezinger nella suo commento alla Torà "*Elle Adevarim*".

Nel Talmud (TJ Taanit II, 5) è detto: "*I nostri padri sono stati divisi in quattro gruppi sul Mare [Rosso]: una dice buttiamoci in mare, una dice torniamo in Egitto, una dice facciamogli guerra ed una dice gridiamo dinanzi a loro [preghiamo]. A quello che ha detto: 'buttiamoci in mare', ha detto Moshè: 'Radunatevi ed osservate la salvezza del*

Signore' (Esodo XIV, 13). A quello che ha detto: '*torniamo in Egitto*', ha detto: '*..poiché avete visto gli egiziani oggi, non tornerete a vederli [per sempre]*' (ivi). A quello che ha detto: '*facciamogli guerra*', ha detto: '*..il Signore combatte per voi...*' (ivi). A quello che ha detto: '*gridiamo dinanzi a loro [preghiamo]*', ha detto: '*...e voi starete zitti.*' (ivi)."

Queste sono quattro anime di Israele sempre presenti nel nostro popolo. Anche in Egitto il loro approccio alla redenzione era analogo:

- **una dice torniamo in Egitto:** Questo è il gruppo di coloro che non hanno fiducia e non vogliono la redenzione. Preferiscono servire l'Egitto piuttosto che essere liberi. A loro viene detto: "**vi farò uscire da sotto le oppressioni dell'Egitto**" Come a dire: anche se non volete, lo vi tiro fuori.
- **una dice buttiamoci in mare:** È il gruppo che più di tutti è stremato. Non ha neanche la forza di reagire. Il dolore e la sofferenza del duro lavoro gli impedisce di ragionare. A loro viene detto: "**vi salverò dal loro lavoro**".
- **una dice facciamogli guerra:** È il gruppo che vuole la redenzione qui ed ora. Lo chiameremmo il gruppo dei materialisti. Vogliono la redenzione ma non la vedono come un avvicinamento alla presenza Divina. A loro è detto: "**vi redimerò con Braccio disteso e con grandi giudizi**". Loro vorrebbero una redenzione attraverso la guerra. Cercano la razionalità. Devono capire che è D-o stesso che ci salva. Per questo è a loro che si parla dei miracoli.
- **ed una dice gridiamo dinanzi a loro [preghiamo]:** Questo è il gruppo dei pii e dei giusti che vogliono la redenzione per avvicinarsi al Signore. A loro è detto "**vi prenderò per Me come popolo e sarò per voi come D-o**"

La grandezza del Signore è che in un solo evento ha fatto coincidere quattro distinte redenzioni, indirizzate a quattro gruppi con aspirazioni diverse. Quattro gruppi, come quattro sono gli accampamenti del popolo attorno al Santuario, il nostro "quinto elemento" che simbolizza la Terra d'Israele e l'ultima redenzione: "**E vi porterò alla terra per la quale ho alzato il Mio Braccio di darla ad Avraham Izchak e Jacov. E la darò a voi in **retaggio**, io Sono il Signore.**"

R. Bachya spiega che le quattro redenzioni si riferiscono a quattro momenti distinti di redenzione:

- **vi farò uscire:** si riferisce alla fine della schiavitù fisica. Nonostante il popolo non esca dall'Egitto fino al mese di Nissan, la schiavitù effettiva era terminata già dal mese di Tishri (sei mesi prima).
- **vi salverò:** si riferisce alla liberazione effettiva. Alla vera e propria uscita dall'Egitto.
- **vi redimerò:** si riferisce all'apertura del Mare. Il braccio disteso ed i grandi giudizi si riferiscono al duro colpo inflitto all'Egitto sul mare. Secondo il classico conto dei Maestri, cinque volte peggiore delle dieci piaghe.
- **vi prenderò:** si riferisce infine al dono della Torà sul Monte Sinai. La redenzione non è completa senza Torà. Come insegnano i Maestri "Non c'è persona che sia libera altri che chi studia Torà".

Possiamo trovare numerosi collegamenti tra l'Haggadà e queste opinioni. Possiamo per esempio dare un nome ai quattro gruppi:

- **Il Saggio**, al quale è detto **vi prenderò**. Colui che nella redenzione vede l'occasione per poter avvicinarsi alla Torà. Colui che sul mare vorrebbe pregare ma che viene zittito perché il Saggio deve sapere che ci sono di momenti in cui bisogna stare zitti. Quello che conta per lui dell'uscita dall'Egitto è il "dono della Torà sul Sinai"
- **Il Malvagio**, al quale viene detto **vi farò uscire**. Colui che non vuole la redenzione, affatto. Quello che può apprezzare è la fine della sofferenza fisiche coincide con la fine della schiavitù. Non è in grado neanche di apprezzare l'uscita dall'Egitto.
- **Il Semplice**, al quale è detto **vi redimerò**. È colui che vuole la redenzione fisica, è il razionalista. Dovrà riconoscere l'intervento di D-o che sconvolge la natura. A lui è indirizzata l'apertura del mare.
- **Colui che non sa domandare**, al quale è detto **vi salverò**. È colui che ha rinunciato, colui che si butterebbe in mare. A lui è rivolta l'uscita fisica dall'Egitto. Solo l'uscita fisica gli farà capire il primo compito dell'ebreo: il fare le domande.

Ci sono poi quattro bicchieri di vino nel Seder uno per ogni redenzione.

- Il primo bicchiere è quello del Kiddush. È la prima fase: la fine del lavoro fisico. È il momento in cui Israele santifica se stesso e la festa entrante riacquistando la sua identità e distinguendosi dagli altri popoli.

- Il secondo bicchiere è quello del Maggid. È il bicchiere che si beve al termine della prima fase del Seder, quella narrativa. È il bicchiere dell'uscita fisica dall'Egitto. Israele esce in ogni momento, ed a forziori a Pesach, dall'Egitto ripercorrendo gli eventi ed i miracoli che ha operato per noi il Signore.
- Il terzo bicchiere è il bicchiere della Bircat ha-Mazon. Il pasto della Sera del Seder è un pasto che si consuma in tra le due parti dell'Allel. Simbolicamente è come il popolo ebraico in mezzo alle acque (con acqua da una parte ed acqua dall'altra). Il Signore è Padrone del mondo, del cibo che mangiamo così come del mare. Egli dispone di tutto.
- Il quarto bicchiere è quello dell'Allel. Corrisponde al dono della Torà. Solo attraverso la Torà possiamo smettere di essere passivi ed assistere alla salvezza del Signore, "pagando" la nostra parte attraverso l'osservanza delle mizvot. Avendo la Torà possiamo lodare il Signore.

Il Seder di Pesach e tutta la storia dell'uscita dall'Egitto ci insegnano una grande lezione: le cose non sono sempre come sembrano.

Il più grande dei re deve chinarsi a terra, il più grande dei mari si deve aprire in due, il più misero dei popoli deve distinguersi e sforzarsi di essere santo, se il Signore lo decreta.

Il dovere di ricordare l'uscita dall'Egitto quotidianamente, è forse il miglior modo per renderci sempre conto di quanto D-o agisce in questo mondo, anche quando noi non ce ne accorgiamo. Noi continueremo perciò a narrare a quattro figli, a bere quattro bicchieri ed a fare quattro domande perché il Signore che si manifesta come Misericordioso attraverso il Suo Nome di quattro lettere ci ha tratto fuori dall'Egitto.

Aspettando il giorno in cui accoglieremo il quinto figlio, berremo il quinto bicchiere e porremo la quinta domanda perché il Signore che è giusto secondo le cinque lettere del Suo Nome ci avrà redento definitivamente, presto ed ai nostri giorni.

" E vi porterò alla terra per la quale ho alzato il Mio Braccio di darla ad Avraham Izchak e Jacov. E la darò a voi in retaggio, io Sono il Signore."

(Commento alla Parashat Vaerà 5759)

I 4 BICCHIERI DEL FARAONE

[1] *“E fu il Signore con Josef; e fu un uomo di successo; e fu nella casa del suo signore egiziano.”* (Genesi XXXIX, 2)

[2] *“Ed il verbo ‘essere’ è come ‘stare’. Come ‘e sarà lì’ (Deuteronomio XXXI, 26) , ‘e furono lì come mi comandò il Signore’ (ivi, X5)”* (Rabbi Ovadia Sforno in loco)

Facciamo la conoscenza questa settimana con quello che è uno dei personaggi più interessanti della storia ebraica. E forse il più caro a tutti noi perchè è il primo vero *‘figlio d’Israele’* che vive in esilio: si tratta di Josef.

Ad essere sinceri Josef è particolarmente simpatico perché è un uomo di successo. Nel mondo del *‘sogno americano’*, va di moda il *‘padrone dei sogni’*. Eppure Josef è un personaggio ben più complesso. Josef è colui che è sì viceré del più grande impero del mondo, ma allo stesso tempo è il figlio della vecchiaia di Jacov ossia, come abbiamo visto negli scorsi anni, il più dotto ed istruito nella Torà.

Josef, con le sue peripezie, diventa per certi versi il simbolo della redenzione: non dimentichiamo che le ossa di Josef sono trasportate alla testa del popolo di Israele nell’uscita dall’Egitto.

Per capire fino in fondo il senso del messaggio di Josef proveremo a soffermarci su un punto della nostra Parashà che in genere richiama poca attenzione in una Parashà così piena di eventi più appariscenti.

Josef è in prigione. Nella prigione diviene il preposto alla gestione del carcere. Sono rinchiusi con lui il ministro coppiere ed il ministro panettiere. Questi sognano e Josef interpreta i loro sogni. Il coppiere viene fatto tornare al suo incarico ed il panettiere viene impiccato.

I sogni dei ministri non sono importanti solo per il fatto che rappresentano il veicolo per la scarcerazione di Josef. Essi ci sono necessari per capire il metodo con cui Josef legge i sogni e di conseguenza interpreta la vita.

Rav Morechai Elon Shlita sostiene provocatoriamente che l’interpretazione di questi sogni è banale. Il compleanno del Faraone era un evento di portata tale da non poter essere ignorato da nessuno. Era la festa dell’anno, era il giorno delle grazie. Sostiene il Rav Elon che è psicologia spicciola il fatto che il ricorrere del numero tre nei sogni dei prigionieri sia da associarsi ai tre giorni che mancano. Probabilmente la sera prima avevano sognato in *‘base quattro’*, e in *‘base cinque’* la sera ancora precedente. Ed è altrettan-

to evidente che un sogno vede il protagonista riuscire mentre l’altro lo vede in difficoltà: se l’uccello si avvicina alla testa significa che la testa non è più al suo posto.

Ma la grandezza di Josef non è in questo. Josef capisce piuttosto la sostanziale differenza di approccio che c’è tra i due.

Ma vediamo i sogni:

“E raccontò il ministro coppiere il suo sogno a Josef e disse lui: ‘Nel mio sogno, ed ecco una vite dinanzi a me. E nella vite tre rami ed essa è come fiorente, sono salite le sue gemme, sono maturati i suoi grappoli in uva. Ed il bicchiere del Faraone era in mano mia, e presi l’uva e la spremetti nel bicchiere del Faraone e diedi il bicchiere sul palmo del Faraone.” (Genesi XL, 9-12)

Rav Elon fa notare come questo sogno sia imperniato su un processo. Il coppiere assiste a tutto il processo di preparazione del vino. La vite cresce, fiorisce, viene raccolta l’uva viene lavorata e viene servito il vino. Il processo avviene dinanzi a lui e, cosa più importante, il bicchiere è già in mano sua. Il sogno del coppiere è un sogno imperniato sul processo, c’è un crescere continuo. Il coppiere capisce che bisogna essere pronti: se non avesse avuto il bicchiere pronto a quel ritmo di crescita l’uva sarebbe andata a male.

Il sogno del panettiere è del tutto diverso:

“...anch’io, nel mio sogno ed ecco tre cesti intrecciati sulla mia testa. E nel cesto superiore [c’era] di tutto il cibo del Faraone opera di panettiere, e l’uccello li mangia dal cesto sopra la mia testa.” (ivi 16-17)

È il sogno della staticità, della superficialità. Tre cesti belli e pronti. Cibo pronto. Neanche mi preoccupo di vedere cosa c’è nei due primi cesti, conta solo ciò che appare nel cesto superiore. E che c’è nel cesto superiore? di tutto. Il meglio del meglio, non solo pane, ma dolci.

Il sogno del panettiere è il sogno del tutto e subito. Non c’è processo, non c’è ruolo per il panettiere. Risultati adesso.

La grandezza di Josef è che sa capire il senso profondo dei due sogni. Josef è il padrone dei sogni non perché sappia capire a cosa essi preludano ma piuttosto perchè capisce cosa essi indicano. È l’atteggiamento dei due ministri ad essere completamente diverso.

Il sogno del coppiere è il prototipo della redenzione.

“Da dove si imparano i quattro bicchieri [della sera del Seder]? ...Rabbi Jeoshua ben Levi dice: ‘Sono in rapporto ai quattro bicchieri del Faraone’.” (TJ Pesachim X,1)

Le quattro volte in cui la parola **bicchiere** del Faraone torna nel sogno del coppiere e nell'interpretazione di Josef sono in qualche modo fonte per i quattro bicchieri della sera del Seder.

E c'è persino il quinto dubbio bicchiere quando la Torà racconta la restaurazione del coppiere, che segna il bicchiere del profeta Elia.

A noi il compito di capire il senso profondo di questo insegnamento. La redenzione è una questione di processo. È un processo che ha i suoi tempi. Quello che conta è capire che le soluzioni del 'tutto adesso' non portano da nessuna parte. E soprattutto bisogna capire che il compito dell'uomo è quello di prepararsi alla redenzione tenendo il bicchiere in mano. Così come nel sogno del coppiere, così dicono i Saggi a proposito della Halachà. Quando una casa, non sia mai, brucia di Shabbat, non c'è tempo di andare a controllare lo Shulchan Aruch per sapere cosa è permesso e cosa è proibito salvare dalle fiamme.

La vita è un caso Halachico ed il nostro compito è di essere pronti ad affrontarlo. Ed anche quando verrà la redenzione, presto ed ai nostri giorni, dovremo essere pronti, e per questo insistono i Maestri della nostra generazione e soprattutto Rav Menachem Mendel Shnerson z"l sulla necessità di prepararsi alla redenzione.

Nel mondo c'è chi si accontenta di vedere i dolci della terza cesta senza preoccuparsi di cosa c'è nelle altre due ceste. Ma l'ebreo dinanzi a ciò si preoccupa solo della produzione del pane per capire se gli ingredienti sono kasher e se il pane è stato o meno cotto da un ebreo.

È il processo che conta.

Josef capisce a tal punto questo concetto che la Torà dice di lui:

[1] *"E fu il Signore con Josef; e fu un uomo di successo; e fu nella casa del suo signore egiziano."* (Genesi XXXIX, 2)

Sforno, lo abbiamo visto nella fonte 2, riflette sul tornare del verbo essere tre volte nel verso e porta due esempi.

Anche se il verbo essere non è particolarmente utilizzato nell'ebraico la Torà è piena di verbi 'essere'. Se ne potrebbero contare centinaia, forse migliaia. Ma Rabbi Ovadià Sforno, ne sceglie due.

Entrambi gli esempi vengono dal libro di Devarim ed entrambi concernono l'Arca. Uno segna la deposizione del Sefer Torà nell'Arca e l'altro segna la deposizione delle Tavole nell'Arca.

Lo stesso Sforno commenta, nell'occasione della deposizione del Sefer come testimonianza contro la ribellione di Israele verso la Torà: se un giorno

qualcuno dovesse mettere in discussione la validità della Torà o dell'insegnamento dei Maestri, il Sefer preservato dal contatto esterno, quello al quale si avvicina solo il Coen Gadol nel giorno di Kippur, testimonia la validità della Torà e la sua origine Divina. È l'Edut, la testimonianza, la prova.

A me pare che Sforno ci stia qui ad indicare un aspetto grandioso della vita di Josef. I tre momenti del verso: il rapporto con D-o, il rapporto con il successo ed il rapporto con il padrone-egiziano, diventano assimilabili alla preservazione del Sefer della testimonianza nell'Arca.

Nel corso della preghiera per gli alimenti (Tefillat al Parnasà) è uso recitare questo verso sette volte normalmente e sette volte al contrario. Quest'uso mistico ci insegna un grande principio: il Timore di D-o è nel processo ma non è un pezzo del processo, è piuttosto sopra il processo. Il Signore fu con Josef.

Josef fu un uomo di successo.

Josef fu nella casa del padrone egiziano

Ma anche:

L'Egiziano fu il padrone di Josef

Josef fu un uomo di successo

Josef fu con il Signore.

È troppo facile vedere solo il successo come funzione dell'attaccamento al Signore. Ma andiamo a vedere l'attaccamento a D-o come funzione del successo.

Josef non solo riesce perché D-o gli è vicino ma sa essere vicino a D-o quando riesce. L'egiziano lo capisce perché il Nome del Signore era solito sulla sua bocca.

Josef è colui che non dimentica D-o quando tutto va bene, cosa tutt'altro che facile.

In questo senso Josef è di testimonianza come il Sefer e come le Tavole.

Josef è la testimonianza per generazioni di ebrei, e per noi in particolare, che persino nella casa dell'egiziano si può essere con D-o.

Nel pozzo degli schiavi come sul trono del Faraone, nella diaspora e nella redenzione l'unica cosa che conta è che il Nome di D-o sia frequente sulla nostra bocca. Non nell'abuso linguistico che la Torà proibisce ma nel senso profondo del Nome che accompagna la nostra vita.

Josef sa che la vita è un processo che si deve saper esaminare con un bicchiere in mano pronti ad accogliere il vino: dobbiamo fare di noi stessi un recipiente per raccogliere le parole della Torà paragonate al vino.

Capiamo così anche il senso profondo della festa di Chanukà: i Maccabei si ostinano ad accendere la Menorà con olio puro quando in linea di

principio, in assenza di altro, sarebbe andato bene anche olio impuro. La distinzione tra i due è nel processo, ed è il processo che discrimina Israele dalle genti. Così capiamo il senso di accendere crescendo secondo Bet Hillel (ogni sera una in più). Solo a redenzione avvenuta arriveremo al livello di Bet Smammai e capiremo il senso profondo dell'accensione inversa, l'accensione della sottrazione (una fiamma in meno ogni sera)

Sarà allora che capiremo fino in fondo che si può benedire 'che è buono e fa del bene' anche per gli eventi apparentemente luttuosi per i quali oggi benediciamo 'Dajan Emet', Giudice di Verità. Fino ad allora, e per giungere a ciò, dobbiamo armarci di umiltà ed imparare dal coppiere del Faraone come ci si rende bicchieri e da Josef come ci si rende Sefer Torà della testimonianza. (Commeto alla Parashat Vayeshev 5761)

IL FIGLIO SAGGIO E AVADIM

"Se tuo figlio ti chiederà domani: 'Quali sono le testimonianze, gli statuti e le ordinanze che il Signore nostro D-o vi ha comandato?'

Dirai a tuo figlio:

1. *'Schiavi fummo del Faraone in terra d'Egitto ed il Signore ci fece uscire di là con mano forte. Ed il Signore pose segni e prodigi grandi e temibili sull'Egitto, sul Faraone e su tutta la sua casa ai nostri occhi. E noi fece uscire di là per portarci nella terra che aveva giurato ai nostri padri e per darcela.*
2. *E ci comandò il Signore di fare tutti questi statuti, di temere il Signore nostro D-o, per il nostro bene, tutti i giorni, per darci vita come in questo giorno.*
3. *E sarà per noi un atto di giustizia poiché staremo attenti ad osservare tutto questo comandamento dinanzi al Signore nostro D-o come ci ha comandato."*

Questo brano, che si trova nella nostra Parashà (Deuteronomio VI,20-28) è uno dei passi fondamentali per quanto concerne l'obbligo dei genitori di trasmettere la Torà ai propri figli. La Torà ha molto a cuore il problema della trasmissione e stabilisce diverse risposte alle diverse domande possibili dei figli. La domanda in questione è molto famosa: è la cosiddetta "domanda del figlio saggio" e viene letta nella sera del Seder di Pesach come prima fra le

domande dei quattro figli. La domanda è considerata un vero capolavoro di logica e certamente per questo il redattore della Haggadà l'ha attribuita al figlio saggio. Per capire di che stiamo parlando è utile ricordare quali sono le caratteristiche che rendono questa domanda "saggia". In essa vengono specificati i tre tipi di mizvot, viene riconosciuta la Divinità come la propria (il Signore nostro D-o) e viene riconosciuta l'autorità del genitore come fonte per l'apprendimento. Di contro la domanda del figlio malvagio viene "bollata" proprio per la sua approssimazione e per la mancanza di rispetto nell'approccio.

La domanda in questione non si riferisce necessariamente al tema dell'uscita dall'Egitto ma all'intera Torà (Don I. Abravanel, "Zivchè Pesach")

Abbiamo diviso, per comodità, la risposta secondo il parere del Rishbaz. Egli legge nella domanda non tanto una volontà di sapere quali siano le mizvot appartenenti ai tre tipi, ma piuttosto la ricerca del motivo per il quale il popolo ebraico ha un codice di leggi così strutturato e non può scegliersi autonomamente delle regole come fanno gli altri popoli. E' interessante notare che non c'è biasimo per una domanda sicuramente "pesante", è una domanda pesante ma anche saggia, affronta un problema che esiste. C'è anche una risposta e quindi la domanda non fa paura. Preoccupa invece il figlio malvagio, con la sua irruenza, preoccupa da morire il figlio che non sa fare le domande ma più di tutti preoccupa il quinto figlio, quello che al Seder non viene e non solo non sa porsi domande ma ci priva anche della possibilità di prendere noi l'iniziativa come nel caso del quarto figlio. Non preoccupa una domanda ben posta logicamente e formalmente per quanto sia una domanda che mette in discussione l'intero sistema legislativo ebraico. Il Rishbaz legge quindi la risposta della Torà in questo modo:

1. Si risponde circa la necessità delle testimonianze. Queste sono le mizvot legate ad un evento o comunque spiegate. Nella sera di Pesach si tratta della fase in cui diciamo *"Questo maror che mangiamo lo mangiamo perché..."*. La Torà usa il racconto che comincia con *"Schiavi fummo"* per farci capire che gli eventi dell'Esodo richiedono questo tipo di mizvot.
2. Gli statuti, le mizvot il cui senso è a noi inaccessibile, vengono motivati dal fatto che questi creano in noi timore di D-o in quanto l'unico motivo per eseguirli è ac-

cettarli come decreto Divino. Lo statuto inspiegabile del sacrificio pasquale è il fatto che questo sia interdetto ai non ebrei. *"Questo è lo statuto del sacrificio pasquale ogni straniero non ne mangerà."*

3. L'osservare le ordinanze Divine è considerato un atto di giustizia. Il basare la propria esistenza su leggi Divine anche in casi per i quali le altre società hanno delle legislazioni è considerato ciò che ci tiene in vita come popolo.

La domanda del figlio "saggio" viene a legarsi all'Esodo direttamente a causa della risposta che la Torà ci indica. Stupisce quindi che quando arriviamo nella Haggadà a rispondere a questa domanda ci guardiamo bene dall'usare la risposta suggerita dalla Torà e leggiamo invece ciò che è scritto nelle nostre Haggadot: *"allora gli dirai le leggi del sacrificio pasquale, non si aggiunge niente dopo il sacrificio pasquale, l'afikomen."*

Nella nostra tradizione, i Maestri hanno preferito, nel caso specifico di Pesach, di usare un'altra risposta. Vediamo che cosa significa la nuova risposta. Secondo alcuni essa va letta nel senso che bisogna insegnare al figlio tutte le regole del korban Pesach fino alla fine. (l'afikomen). Altri sostengono che quello che conta nella risposta è che il figlio capisca che dopo il korban Pesach non si mangia altro.

Come può questa regola apparentemente secondaria rimpiazzare le tre risposte approfondite della Torà?

I Maestri vogliono dirci che così come dopo aver mangiato il sacrificio pasquale non si mangia altro, dopo aver sentito questa regola non c'è più necessità di chiedersi altro [circa la domanda in questione].

Il fatto di non poter mangiare altro implica che non possiamo andare di casa in casa e mangiare il korban Pesach da altri. Non possiamo fare quello che ha fatto D-o saltando (kiviachol) da una casa a l'altra. Insomma il non poter mangiare altro dopo il sacrificio pasquale garantisce che l'ebreo passi la serata del Seder in un'unica casa e che per tutta la notte gli rimanga in bocca il sapore del sacrificio.

L'uscita dall'Egitto è il centro della storia ebraica. E per capire perché noi dobbiamo osservare le mizvot, dobbiamo capire che siamo un popolo diverso dagli altri. La nostra diversità nasce nel momento in cui il Signore scavalca, salta, passa oltre (pesach) le leggi della storia e ci libera dall'Egitto. Niente di simile è mai successo nella storia. Per questo nessun popolo ha una legislazione simile alla nostra. Nessuno deve

tenere in bocca il sapore del korban Pesach tranne il popolo ebraico. Per questo è proibito dar da mangiare il korban Pesach ad un non ebreo e questo è simbolico del fatto che solo noi siamo tenuti ad osservare la Torà.

Le mizvot servono a garantire che il popolo ebraico tenga ben presente le sue radici e le radici della sua elezione, e questo è spiegato molto bene nella risposta che dà la Torà.

C'è però una sera nel corso dell'anno nella quale noi viviamo in prima persona l'uscita dall'Egitto, in quella sera i più alti concetti spirituali prendono forma di cibi sulla nostra tavola. Le mazzot, il maror, ed il sacrificio pasquale (oggi rappresentato dall'afikomen). In quella sera per spiegare ad un figlio perché dobbiamo osservare le mizvot basta spiegargli che non si mangia niente dopo l'afikomen, che il sapore dell'uscita dall'Egitto deve rimanere nelle nostre bocche nel corso della storia.

Osservare le mizvot vuol dire mantenere nella bocca il sapore dell'uscita dall'Egitto tutti i giorni proprio attraverso l'osservanza delle mizvot. Ecco perché *"In ogni generazione è tenuto l'uomo a considerarsi personalmente uscito dall'Egitto.."*

Noi usciamo dall'Egitto con l'osservanza di ogni mizvà. Nella settimana che segue il 9 di Av il messaggio di consolazione che la Torà ci riserva è che l'osservanza delle mizvot ci farà uscire anche da questo lunghissimo esilio verso la redenzione eterna.

(Commento alla Parashat Vaetchanan 5758)

ARAMI' OVED AVI' - LA PRESENTAZIONE DELLE PRIMIZIE

[1]...un arameo voleva distruggere mio padre. Lui scese in Egitto, e ci abitò con pochi uomini, lì divenne una grande nazione, forte e numerosa.

[2] Gli egiziani ci perseguitarono e ci afflissero, e posero su di noi una dura schiavitù. **[3]** E gridammo al Signore D-o dei nostri padri ed il Signore ascoltò la nostra voce, e vide la nostra afflizione, il nostro travaglio e la nostra oppressione. **[4]** Ed il Signore ci fece uscire dall'Egitto, con mano forte e con braccio disteso, con grande spavento, con segni e con prodigi. **[5]** E ci condusse in questo luogo, e diede a noi questa Terra, una Terra stillante latte e miele..." (Deuteronomio XXVI, 5-9)

Questo brano, che si trova nella prima chiamata della Parashà, è un brano del tutto particolare ed è molto conosciuto in quanto costituisce il corpo principale della Haggadà di Pesach.

La recitazione della *Haggadà* di Pesach avviene in ottemperanza al comando Divino di raccontare la storia dell'uscita dall'Egitto, secondo il verso "*E racconterai a tuo figlio in quel giorno dicendo: 'Per via di questo, il Signore mi fece quando uscii dall'Egitto'*". (Esodo XIII, 8)

Il *Malbim* ci offre una splendida spiegazione sulla struttura della *Haggadà*. Egli sostiene che l'intero testo della *Haggadà di Pesach* vada diviso in sei parti in corrispondenza delle sei parti in cui egli divide lo stesso verso che ci obbliga a narrare la storia dell'uscita dall'Egitto: "*E racconterai a tuo figlio / in quel giorno / dicendo: / 'Per via di questo, / il Signore mi fece / quando uscii dall'Egitto'*".

Risulta che il brano citato dalla nostra parashà ed i suoi commenti costituiscono la terza parte corrispondente alla parola "*dicendo*". L'ignoto redattore della *Haggadà* ha già spiegato l'obbligo di narrare l'esodo ("*E racconterai a tuo figlio*" con il brano "*Avadim*" ed i brani dei 4 figli) e il momento ed il modo in cui l'obbligo va ottemperato ("*in quel giorno*" con il brano "*Iachol me rosh hodesh*") ed ora passa al racconto vero e proprio esponendo ed analizzando dettagliatamente il brano della nostra Parashà.

Il brano comincia con una grossa apparente incongruenza. Il primo dei cinque versi in questione associa la discesa di Jakov in Egitto con il tentativo di Labano (l'arameo) di distruggerlo mentre nel testo della Genesi non c'è continuità né temporale né logica tra i due fatti. Forse proprio per questo la *Haggadà* introduce l'intero passo dicendo "*Esci e impara quello che Labano l'arameo voleva fare a Jakov nostro padre. Poiché il Faraone non aveva decretato che [la morte] dei maschi, mentre Labano voleva distruggere tutto...*"

L'*Haggadà* sostiene quindi che il passaggio logico vada ricercato nel fatto che Labano ed il Faraone erano associati nel tentativo di distruggere Israele. Paradossalmente è più pericoloso Labano che voleva trattenere presso di lui Jakov impedendogli così di dar vita al popolo ebraico. O forse il tentativo di Labano di assimilare Jakov dà il via ad una catena di eventi che porta alla schiavitù egiziana, dimostrazione storica della impossibilità di assimilare Israele. È da notare che entrambe le persecuzioni corrispondono ai due momenti di "boom-demografico" di Israele. In Mesopotamia, da Labano, Jakov passa dalla solitudine ad una famiglia con quattro mogli, undici figli ed una figlia, mentre in Egitto si passa dalle settanta anime scese con Jakov ai seicentomila dell'esodo.

L'attento esame dei commenti che l'*Haggadà* ci offre su questi versi, non fa che confermarci come essi siano veramente appropriati per servire da testimonianza spiegando alle generazioni future la dinamica ed il significato dell'esodo.

Abbiamo finora trattato questi versi come se la loro funzione primaria fosse quella di servire come testo per la sera del Seder ma in realtà essi vengono utilizzati dalla Torà per tutt'altro scopo. Per quanto strano possa sembrare, la Torà non cita il brano in questione assieme all'obbligo di raccontare l'esodo, ma come dichiarazione che viene richiesta al contadino ebreo che si accinge a presentare le primizie al Bet-Amikdash, al Santuario.

Abbiamo già parlato della centralità delle primizie nel culto del Santuario. Nel mondo, che secondo i Maestri è creato per le cose chiamate "**primizie**" (cfr. Rashì Genesi I,1), il popolo d'Israele (la **primizia** dei popoli) presenta le **primizie** vegetali della Terra d'Israele (la **primizia** delle terre) nel Santuario di Gerusalemme (la "**primizia** territoriale" della Terra d'Israele) in ottemperanza alle leggi della Torà (chiamata nei Proverbi "**primizia / principio della Sua strada**"). Secondo la Torà è infatti un obbligo presentare le primizie delle sette specie di frutta per cui è rinomata la Terra d'Israele. La Torà prevede altresì che il contadino, nel momento in cui consegna l'offerta al Sacerdote, riassuma la storia del popolo d'Israele con questa formula.

Se lo scopo ultimo della Creazione è il fatto che il contadino ebreo prelevi le primizie per il Santuario, risulta evidente che tutta la storia ebraica che conduce alla conquista della terra d'Israele ed alla costruzione del Santuario è funzionale a questo fine.

L'utilizzare lo stesso passo per due atti apparentemente non connessi crea un profondo legame tra questi.

I due momenti dell'anno in cui lo stesso passo viene utilizzato corrispondono ai due estremi della storia d'Israele. Da una parte ci sono la persecuzione di Labano prima e del Faraone poi ricordate nella sera di Pesach e dall'altra c'è la spiritualità della vita nella Terra d'Israele celebrata con la presentazione delle primizie nel Santuario. Esilio (golà) e redenzione (gheulà, la vita indipendente in Israele), due realtà opposte ma complementari nel servizio Divino. In mezzo ai due c'è il deserto con al centro il Monte Sinai ed il dono della Torà in una situazione che non è né di esilio né di redenzione. La distribuzione geometrica di questi concetti coincide in maniera straordinaria con un altro passo della nostra Parashà.

Moshè dispone infatti la cerimonia che dovrà essere eseguita appena dopo l'ingresso nella Terra. Sei tribù si troveranno sul Monte Gherizim (su cui viene posta la benedizione) e sei sul Monte Eval (su cui viene posta la maledizione). I Sacerdoti e l'Arca in cui è contenuta la Torà si troveranno nel centro della valle che è tra i due monti. Moshè spiega poi qual è il testo del patto che deve essere stipulato all'ingresso nella Terra. La Torà ci mette in guardia: se seguiremo le mizvot riceveremo benedizione altrimenti maledizione. La Torà si trova "geometricamente" in posizione equidistante.

Lo "yezer arà", la nostra indole maligna, che ci porta a trasgredire la Torà, è parte integrante di questo mondo. Noi abbiamo il dovere di utilizzare anche questa nel servizio Divino. Nello *Shemà* la parola "tuo cuore" è scritta con una strana forma. Non è scritto "libbechà" ma "levavechà". Nei caratteri ebraici senza vocalizzazione della Torà, questa differenza consiste nella sola aggiunta di una "bet" (valore numerico due) che Rashi commenta come "con le tue due indoli, [quella del bene e quella del male]". La sfida è quindi amare il Signore anche con l'indole maligna.

I più attenti avranno notato come il quinto verso del brano che abbiamo riportato all'inizio non figura nella *Haggadà di Pesah*. Esso infatti rappresenterebbe una incongruenza in un momento di esilio come il nostro. I Maestri lo hanno pertanto omesso dal testo. Rimangono quattro versi che ben si incastonano nella sera del Seder nella quale tutto è quadruplicato: quattro figli, quattro bicchieri, quattro verbi di redenzione. Ed anche i nostri quattro versi.

Noi speriamo però di poter tornare a presentare le primizie al Santuario. Allora potremo aggiungere il quinto verso, potremo discutere dell'esodo con il quinto figlio, quello così assimilato da essere assente la sera del Seder e berremo dal quinto calice, il calice di Elia che annuncia la Redenzione, presto ed ai nostri giorni.

(Commento alla Parashat Ki-Tavò 5758)

L'HAGGADAH - IL PRECETTO DEI NONNI

"Ed affinché tu racconti nelle orecchie di tuo figlio e del figlio di tuo figlio che mi Sono fatto gioco dell'Egitto ed i miei segni che ho posto su di loro, e voi saprete che io sono il Signore" (Esodo X, 2)
Con la Parashà di questa settimana inizia una nuova dimensione della Torà, forse l'unica vera

dimensione della Torà: il mondo delle mizvot. È noto che secondo Rabbi Izchak, citato da Rashi sul suo primo commento alla Torà, il punto da cui sarebbe dovuta iniziare la Torà si trova proprio nella nostra Parashà e tratta la regola del Capomese, la prima mizvà che Israele riceve.

Non è certo un caso che il mondo delle mizvot inizi nel momento in cui Israele esce dall'Egitto. L'uscita dall'Egitto corrisponde in effetti ad una seconda Creazione. Anzi nel piano della Creazione uno dei punti chiave è proprio l'uscita d'Israele dall'Egitto che porta alla ricezione della Torà, all'ingresso in Erez Israel e più precisamente alla separazione della decima, vero motivo della Creazione, come abbiamo visto più volte. Dunque l'uscita dall'Egitto si accompagna con la promulgazione delle prime mizvot proprio perché il suo scopo sono le mizvot. Nell'inflazione del concetto di libertà tanto caro al mondo moderno si perde un passaggio fondamentale. Ossia che la libertà non significa 'che ognuno faccia ciò che è buono ai propri occhi' nelle parole dei Saggi o 'quello che si sente' nella lingua comune; niente affatto. L'idea di Libertà dell'Esodo è la libertà di servire il Signore. La libertà di non avere barriere esterne che interferiscano nel servizio del Creatore.

La Legge non è dunque un fenomeno collaterale della Libertà, essa è la Libertà. I Saggi ci invitano infatti a leggere il termine '*charut*', inciso, relativo alla forma della scrittura Divina sulle Tavole come '*cherut*', libertà, concludendo che non c'è altro uomo libero se non colui che si occupa di Torà.

La Parashà della nostra settimana però comprende anche le ultime tre piaghe: locuste, oscurità e morte dei primogeniti.

La piaga delle locuste è particolarmente interessante: è l'ultima piaga preceduta dalla messa in guardia del Faraone. Essa è quindi occasione per un'ultima riflessione sul senso dell'avviso e sul tema della Teshuvà. In una notevole intuizione il nostro grande Sforno sottolinea come il '*e voi saprete che io sono il Signore*' non si riferisce solamente al popolo ebraico ma anzi anche agli stessi Egiziani ancora pronti a fare Teshuvà. Dunque si tratta di un'occasione utile a stimolare una riflessione interna ed esterna al popolo ebraico circa la possibilità di pentirsi.

Ma c'è un altro aspetto che viene trattato parallelamente alla messa in guardia del faraone circa le locuste: il concetto del racconto.

Le piaghe non servono solo a piegare l'Egitto, esse servono anche e soprattutto a piegare il nostro io e possibilmente a sviluppare il nostro 'noi'.

Nel verso in discussione, che abbiamo riportato per intero all'inizio, è infatti presente un invito insolito. Generalmente sono i padri ad avere dei doveri nei confronti dei figli e viceversa. Per quanto possa sembrare strano secondo la maggior parte dei decisori halachici l'onore che si deve al padre è superiore, ad esempio, a quello che si deve al nonno. Ossia anche se il padre a sua volta è tenuto ad onorare il proprio padre il rapporto preferenziale rimane quello di generatore/generato.

Da qui anche il fatto che il padre ha dei precisi obblighi nei confronti dei figli e viceversa i figli nei confronti dei genitori ma la halachà non è così precisa per quanto concerne i rapporti con i nonni. Una delle poche eccezioni è proprio il ricordo dell'uscita dall'Egitto. Il verso dice chiaramente che si deve narrare ai figli ed ai figli dei figli. Dunque si tratta di un preciso obbligo nei confronti dei nipoti. Ciò prende un colore ancora più vivo se si ricorda che mentre la fonte delle sette leggi che vincolano i gentili al servizio di D-o è la Creazione del Mondo, la fonte per la sottomissione di Israele alla Torà ed alle 613 mizvot che contiene è proprio l'uscita dall'Egitto.

L'onore che si deve ai genitori è grande non solo per il fatto di averci biologicamente creato, ma piuttosto perché con la loro creazione essi hanno aggiunto un anello alla catena sinaitica che nasce nel giorno in cui, in terra d'Egitto abbiamo ricevuto la regola del Capomese. Si onorano i genitori in quanto nostri testimoni diretti nella catena che ci conduce alla falde del Sinai. I genitori sono coloro che ci danno la Torà. Sono i tramiti attraverso i quali riceviamo la Torà. Se per assurdo un genitore non ci avesse insegnato nulla, con la vita biologica ci avrebbe dato anche la vita eterna coincidente con la Torà alla quale siamo sottoposti 'a causa sua'. Solo per questo già dobbiamo onorarlo. Fin qui secondo quanto spiega Rav Mordechai Elon shlita.

Se però guardiamo più in alto lungo la catena ci accorgiamo che i nonni sono una generazione più vicini alla rivelazione sinaitica ed all'uscita dall'Egitto. Essi dunque sono potatori di un messaggio più vicino alla fonte. Se allora nella prassi spetta al genitore istruirci e guidarci nel percorso della Torà, i nonni non possono esimersi dal compito di narrare. Dal compito di testimoniare il motivo per il quale i genitori devono guidare i figli nel percorso della Torà.

È straordinario il fatto che è proprio su questo punto che verte la trattativa con il faraone che precede la piaga delle locuste.

"E fu riportato e Moshè e Aron dal Faraone e disse loro: 'Andate e servite il Signore vostro D-o Chi và?' E disse Moshè: 'Con i nostri giovani e con i nostri anziani andremo, con i nostri figli e con le nostre figlie, con il nostro gregge e con le nostre mandri andremo poiché è per noi Festa per il Signore.'" (Esodo X, 8-9)

C'è in questi versi tutta la distanza tra il mondo dell'Egitto ed il mondo della Torà. Il Faraone che si proclama autocreatore e che vive il rapporto con i propri dei come una scaramantica superstizione ha squadre di sacerdoti che vivono come classe ecclesiastica.

Il concetto di servizio che porta la Torà è un concetto totale. *'Con i nostri giovani e con i nostri anziani andremo, con i nostri figli e con le nostre figlie, con il nostro gregge e con le nostre mandri andremo poiché è per noi Festa per il Signore'.*

Il Signore lo si serve assieme. Lo si serve tutti. Giovani ed anziani uomini e donne. Persino il gregge.

E nel mondo della diplomazia c'è da chiedersi come mai Moshè non accetti il compromesso di lasciare le greggi come 'indennizzo'. Del resto si tratta di libertà, perché non pagare?

Il punto è che qui è in discussione un altro criterio. Nel mondo che la Torà sta creando il gregge, il denaro, la materia, deve servire D-o. Deve essere utilizzato nel servizio Divino.

Accettare di lasciare il gregge al Faraone significa accettare il discorso per il quale la 'religiosità' è lontana dal denaro. Ed abbiamo già visto con Josef come lo status dei sacerdoti in Egitto li estraniava da considerazioni economiche. Ed anche oggi molte religioni predicano la povertà soprattutto nella classe sacerdotale.

Non così la Torà. I patriarchi erano ricchi. Jacov è colui che dice di avere tutto. Si tratta di personaggi che sono ricchi in quanto capiscono di avere sufficienti mezzi finanziari per servire Iddio. Non che i poveri non possano servire D-o, tutt'altro. Si tratta evidentemente di un discorso proporzionale. Il punto è che è l'idea monastica in tutti i suoi aspetti ad essere aborrita dalla Torà.

'Con i nostri giovani e con i nostri anziani andremo, con i nostri figli e con le nostre figlie, con il nostro gregge e con le nostre mandri andremo poiché è per noi Festa per il Signore'

Nelech! Andremo. Torna ben due volte nel corso del verso. Questa è la cosa importante. Il fatto che andremo.

Abbiamo imparato nel trattato di Chagghigà, in una bellissima pagina (3a) che abbiamo più volte trattato che per la mizvà dell'Akel, strettamente legata dal punto di vista halachico alle regole

delle feste, che anche i bambini piccoli debbono partecipare alle celebrazioni. Anche se non capiscono ed anche se non sono tenuti ad osservare le mizvot. Essi vengono portati per dare merito a coloro che li portano.

Il Faraone è colui che nella follia antisemita fa uccidere tutti i bambini maschi (anche quelli egiziani) pur di uccidere il popolo ebraico e dovrà pagare con la morte del proprio figlio. La sua cultura è una cultura di assenza di contatto tra le generazioni. Nella sua autoproclamazione a divinità autocreatasi egli annulla qualsivoglia legame con le precedenti generazioni. Egli non è figlio del precedente Faraone, è un dio. È l'Egitto. L'uscita dall'Egitto è anche e soprattutto l'uscita da un mondo di schiavitù nelle idee oltre che nei corpi. È la fine della rivelazione al singolare (come quella dei patriarchi) e l'inizio della rivelazione collettiva.

È il momento nel quale si afferma a gran voce non solo che ogni uomo ha un nome ed ogni età il suo ruolo, ma anche che ogni elemento materiale può essere elevato al servizio di D-o e che la Torà non è cosa ascetica ma piuttosto uno *Shulchan Aruch*: una tavola apparecchiata

Per fare questo si deve capire che il centro del mondo non è il re ma la famiglia. Non è il governo ma l'istruzione. Non è il potere ma la cultura.

E l'ebraismo non ha nulla in contrario ai re, ai governi ed al potere. Sono questi ad aver spesso in antipatia un sistema per il quale il re è doppiamente sottoposto alla legge e non sollevato da essa.

E se il centro del mondo è la famiglia, allora sono i suoi componenti che devono imparare il loro ruolo. I figli devono imparare il rispetto per i genitori ed i genitori devono imparare come si indirizza un figlio sulla via della Torà.

E visto che ognuno di noi attraversa poi ognuna di queste fasi, l'uscita dall'Egitto è anche una buona occasione per sottolineare che se si esce dall'Egitto giovani ed anziani, è perché il compito dell'ebreo come educatore non cessa con la terza età.

I nonni sono i testimoni più prossimi del miracolo che ci tiene in vita da millenni e tale miracolo avviene proprio perché c'è chi tra figli, genitori e nonni combatte affinché il messaggio passi nella sua integrità fino a che verremo redenti nuovamente con la venuta del Liberatore presto ed ai nostri giorni.

(Commento alla Parashat Bo 5761)

IL SANGUE SUGLI STIPITI

"E sarà per voi il sangue come segno sulle case nelle quali siete, e vedrò il sangue e passerò oltre voi, e non ci sarà una piaga di distruzione su di voi, quando colpirò nella terra d'Egitto." (Esodo XII, 13)

"E sarà per voi il sangue come segno: per voi come segno, ma non per gli altri. Da qui [si impara] che non poserò il sangue altro che all'interno [delle loro case].

...e vedrò il sangue: Tutto è risaputo davanti a Lui. Però ha detto il Santo Benedetto Egli Sia: 'Io pongo i Miei occhi per vedere che voi vi occupate dei Miei comandamenti e passo oltre voi.'" (Rashi in loco citando il Midrash Mechilta)

La tradizione ebraica considera il sangue la residenza dell'anima. Questo concetto è analizzato lungamente dai nostri Maestri nel commentare la proibizione biblica di cibarsi di sangue. Dal punto di vista della Halachà (il codice legale ebraico) la parte fondamentale di un sacrificio animale è l'aspersione del sangue. Tale aspersione viene effettuata dal sacerdote sull'altare ed in alcune occasioni particolari all'interno del Santo. Nel giorno di Kippur, l'eccezione delle eccezioni, il sangue viene asperso anche sull'Arca nel Santo dei Santi.

Il *Korban Pesach*, il sacrificio pasquale, è però un sacrificio del tutto particolare. Esso rappresenta la dichiarazione pubblica della rinuncia all'idolatria da parte del popolo ebraico. Una delle prove più difficili per Israele è stata quella di dover preparare fin dal 10 di Nissan, con un anticipo di quattro giorni, l'agnello sacrificale, venerato come divinità dagli egiziani, esponendosi così a tutti i rischi che comporta (ancora oggi!) una seria presa di posizione contro l'idolatria.

Se però il fine ultimo è quello di dimostrare pubblicamente l'inconsistenza dell'idolatria e la potenza del Signore, perché non aspergere il sangue dell'agnello all'esterno delle abitazioni?

Un altro problema non secondario lo pone l'*Alshich*:

- D-o dice a Moshè: "...e prenderanno dal sangue e lo porranno **sui due stipiti e sull'architrave...**" (Esodo XII, 7)
- Moshè invece espone: "...e toccherete [con il ramo di issopo intriso di sangue] **sull'architrave e su i due stipiti...**" (Esodo XII, 22)

Perché il Signore parla prima degli stipiti e Moshè invece inizia con l'architrave?

L'*Alshich*, e così pure il *Kli Yakar*, sostengono che lo stipite destro rappresenta Moshè, lo stipite sinistro è Aron mentre l'architrave rappresenta il Santo Benedetto Egli Sia.

Secondo questa simbologia il Santo Benedetto Egli Sia ci ricopre con le ali della sua protezione come un architrave copre una porta. D'altro canto Egli si "poggia" sui giusti. Aron e Moshè rappresentano per eccellenza la coppia di studenti. Il Signore si posa su coloro che studiano. Ma la simbologia va oltre: gli stipiti rappresentano la realtà fisica delle mizvot, laddove l'architrave rappresenta il modo spirituale della Torà. Dal nostro punto di vista umano non possiamo far altro che constatare la nostra totale assenza di meriti: noi pensiamo prima all'architrave e poi agli stipiti. Noi vediamo l'uscita dall'Egitto come un intervento autonomo e del tutto gratuito della Divinità (l'architrave). Le mizvot come la milà, il korban pesach e il capomese, le prime mizvot ricevute, diventano una conseguenza dell'intervento Divino (gli stipiti). Noi vediamo un mondo nel quale si pone il sangue prima sull'architrave e poi sugli stipiti. Il Signore ci propone un'altra visuale e per questo sottolinea il fatto che Lui, colui che non ha bisogno di guardare per sapere, guarda prima il sangue sugli stipiti e poi sull'architrave. Già lo scorso anno abbiamo visto come il Bet Hallevi sostenga che noi siamo stati salvati dall'Egitto per l'esistenza dei concetti di *pesach*, *mazzà* e *maror* che sono contenuti nella Torà. In quest'ottica noi siamo usciti dall'Egitto perché esistono queste mizvot, non eseguiamo queste mizvot perché siamo usciti dall'Egitto. Il Signore ci sta dicendo che partendo dagli stipiti, ossia dallo studio della Torà e dalle mizvot in tutta la loro materialità possiamo giungere fino al Suo Trono, fino all'Architrave. Ma dobbiamo mettere il sangue prima sugli stipiti e poi sull'architrave. Prima *faremo* e poi *ascolteremo*.

Le **porta** di casa di ogni ebreo diventa quindi il simbolo dell'intera redenzione. Non possiamo non notare la forte simbologia che c'è in tutto ciò: il Midrash sostiene che D-o interviene salvando Israele prima del tempo stabilito perché stavamo per varcare la cinquantesima **porta dell'impurità**, il punto di non ritorno nella scala spirituale.

Aspergiamo le porte all'interno perché siamo noi che dobbiamo vedere questo sangue. La porta di casa nella notte in cui D-o ci trae fuori dall'Egitto è la soglia che non va varcata. Rimanendo all'interno della casa, così come comandato, noi ci rifiutiamo di mescolarci con l'Egitto, con le sue divinità e con il suo castigo.

Quel sangue è essenzialmente per noi, ci ricorda le mizvot, la fonte della nostra distinzione.

Così nella notte di Pesach l'ebreo è invisibile all'esterno: solo il Signore agisce in virtù del sangue asperso all'interno, al sangue che non è visibile. È proprio in quest'occasione che la Torà ci parla dei Tefillin: quello della testa dev'essere sempre visibile e rappresenta la sfera dello spirito, la sfera Divina. Quello del braccio invece deve essere coperto come è detto "...e sarà **per te un segno sul tuo braccio...**" (Esodo XIII, 9). Le mizvot sono patrimonio individuale del popolo ebraico e tali devono rimanere.

Se le *porte dell'impurità* non vanno varcate, le *porte della purità* rappresentano una sfida continua.

Ecco che sul Mar Rosso la situazione cambia drasticamente: il mare si apre in due, due stipiti d'acqua, ma non c'è architrave. Il passaggio del Mare avviene dopo che Israele ha passato una settimana nel mondo spirituale della *mazzà*. Israele merita l'apertura del Mare. Ecco che rimane una porta con due stipiti d'acqua. Gli stipiti sono le mizvot, abbiamo detto, e l'acqua rappresenta sempre la Torà. Israele viene immerso nel Mare rimanendo asciutto ed uscendo puro dalle impurità dell'Egitto in quello che rappresenta il suo mikve collettivo.

L'apertura del Mare è il momento in cui D-o solo agisce in virtù dei meriti d'Israele. Il passaggio del Mare è una porta senza architrave.

Abbiamo visto l'Egitto con le sue porte dell'impurità e la sua schiavitù e siamo passati alla porta della purità rappresentata dal passaggio del mare e la libertà dall'Egitto che ne consegue.

Ma come dicono i Maestri non c'è uomo libero altri che chi si occupa di Torà. Ecco che giungiamo all'ultima porta: la porta della Torà.

Come noto la Torà è rappresentata nella simbologia del Santuario dall'Arca che la contiene. Sull'Arca posano due Cherubini che si guardano e che stendono le proprie ali sino a toccarsi. Il Signore siede (*kiviahol*) sulle ali dei Cherubini.

Ci troviamo dinanzi alla porta del Cielo. I due stipiti di questa porta sono due bambini che studiano Torà (così i Cherubini nella visione del midrash) e le loro ali, il loro andare l'uno verso l'altro nello studio della Torà, creano un Seggio per l'Eterno. L'architrave anche è ora parte dell'uomo e delle sue attività terrene spiritualizzate, a D-o non rimane che posarsi sull'opera dei Suoi servi benedicendo il Suo popolo.

Su questa "porta" il Sommo Sacerdote spruzza il sangue espiatorio nel giorno di Kippur: nel

momento in cui implora il perdono per il popolo d'Israele "ricorda" a D-o da dove siamo partiti, da un po' di sangue su una porta.

Siamo partiti credendo che nella porta della storia conti solo la misericordia di D-o. Pensavamo che contasse solo l'architrave, non gli stipiti. D-o ci ha detto che quanto a Lui, Lui guarda prima le nostre azioni e poi interviene: prima gli stipiti e poi l'architrave.

Ci ha condotti in mezzo al mare all'asciutto attraverso una porta di soli stipiti, senza architrave dicendoci che siamo in grado di meritarcene il Suo intervento. Ci ha detto di guardare anche solo gli stipiti. Anche solo la legge. Si può avere una porta di soli stipiti, ma si può avere una porta fatta solo di un architrave? È questo che dice il Signore quando afferma "*Magari Mi avessero dimenticato ma osservassero la Mia Torà*". Ci ha poi dato la Torà ed il Santuario. La Torà è una porta nella quale gli stipiti convergono fino a creare un architrave. Ci ha detto che con le nostre azioni noi possiamo creare un Seggio per la Sua presenza. Pensavamo che tutto dipendesse da Lui, ci ha insegnato che dipende solo da noi: Lui è pronto in qualsiasi momento ma come un architrave deve trovare degli stipiti su cui posarsi, così il Signore vuole avere dei giusti e degli studiosi della Torà sui quali posarsi.

La notte di Pesach è "leil shimurim" :

- La notte di coloro che sono osservati /protetti;
- La notte di coloro che osservano /proteggono le mazzot /mizvot.

Noi lo testimoniamo aprendo la porta di casa, quella porta di una casa in terra straniera dalla quale tutto è iniziato. La apriamo certi che è il Signore stesso che ci protegge e non dobbiamo temere nessuno, la apriamo per colui che vuole fare Pesach e non ne ha i mezzi.

Apriamo la porta pur non avendo nessuna intenzione di uscire: c'è forse un altro posto per noi la sera di Pesach che non sia il tavolo del Seder? La porta è lì, aperta, ma noi scegliamo di rimanere dove si narra della notte in cui il rimanere dentro ci ha distinto per sempre e paradossalmente ci ha fatto uscire dall'Egitto.

Israele esce fuori, esce dall'Egitto quando sa rimanere dentro, dentro la propria cultura, dentro le proprie mizvot.

Ma soprattutto apre la porta al Profeta Elia che gli annuncerà la redenzione finale presto ed ai nostri giorni.

(Commento alla Parashat Bo 5759)

IL KORBAN PESACH DI CAIN ED EVEL

"Ed avvenne dopo del tempo, Cain portò dai frutti della terra un offerta al Signore. Ed Evel portò anche lui dai primogeniti del suo gregge e dai migliori ed il Signore gradì Evel e la sua offerta. E Cain e la sua offerta non li gradì, e Cain si adirò molto e si avvili. E disse il Signore a Cain: 'Perché ti adiri e perché ti avvili? Certamente se ti migliorerai sarai innalzato e se non ti migliorerai il peccato si trova sulla porta; egli ti desidera, ma tu dominerai su di lui.'" (Genesi IV, 3-7)

Il mondo della Torà prende in esame fondamentalmente un elemento: il comportamento umano. È il comportamento umano che causa la fine dell'esperienza nell'Eden ed è il comportamento umano che regola la Torà per le nazioni del mondo già nelle prime parole che Iddio rivolge all'uomo. (cfr. Genesi II, 15 e commenti in loco). È il comportamento umano dunque l'unico metro possibile per valutare i rapporti tra uomo e D-o.

L'episodio della presentazione delle offerte di Cain ed Evel è senza dubbio un momento importante che ci può aiutare a capire la dinamica di questo rapporto.

Pur avendo già affrontato il tema riassumeremo qui alcuni elementi fondamentali.

L'indice di gradimento dell'Eterno non è arbitrario ma è anzi profondamente motivato. Le offerte di Cain ed Evel si distinguono sia dal punto di vista tipologico che da quello qualitativo. Cain presenta prodotti agricoli, Evel animali. Evel presenta i migliori tra i primogeniti del proprio gregge, Cain del semplice prodotto. I Maestri imparano da questa contrapposizione che Cain porta la parte peggiore del prodotto, gli scarti. Evel porta *dai primogeniti del suo gregge*, Cain al contrario porta dei generici *frutti della terra*. Ma forse più categoricamente *Evel portò anche lui*. L'Alshich intende ciò alla lettera. Evel portò anche se stesso. Ossia Evel capì che l'offerta materiale è nulla se non la si riempie con lo spirito. L'offerta materiale non è che uno strumento per segnalare la vera offerta che è quella interiore.

E forse proprio questo punto dell'Alshich che ci fornisce una chiave di lettura per tutto il passo. Cain ed Evel sono diversi fondamentalmente nella loro sfera lavorativa. Evel *divenne* un pastore, Cain *era* un lavoratore di terra. La professione della pastorizia è considerata dai nostri Saggi come un'attività intensamente spirituale: i patriarchi, Moshè e persino il Re David sono pastori. Sembra essere un'attività che forgia per il comando, un'attività dinamica se paragonata alla

staticità dei campi. Un'attività che lascia tempo per la ricerca di D-o e per l'introspezione (HaKtav VeHaKabalà). È dunque il modo di porsi nei confronti della vita ad essere diverso tra i due.

Ma c'è una domanda che occorre porsi: come mai fecero quest'offerta? Secondo il Midrash Aggadà fu Adam a proporre loro l'offerta e per un semplice motivo: era Pesach. *'In futuro tutti i figli d'Israele offriranno il korban pesach in questa stagione ed essi verranno accettati con favore dal Signore. Questo è dunque un momento propizio anche per voi per portare un'offerta al Signore ed Egli vi gradirà.'*

E se a qualcuno può sembrare assurdo che Adam proponga ai figli di presentare un'offerta in corrispondenza dell'offerta che faranno gli ebrei nel momento dell'uscita dall'Egitto, il Rav Gifter ricorda l'insegnamento del Bet HaLevi (Per questo mi fece il Signore quando uscii dall'Egitto) del quale ci siamo più volte occupati. Noi non facciamo l'offerta del pesach, mangiamo la mazzà ed il maror perché siamo usciti dall'Egitto, ma anzi siamo usciti dall'Egitto perché la Torà che precede la Creazione contiene il concetto di Pesach, Mazzà e Maror. È dunque la storia che si modella sulla Torà e non il contrario e del resto abbiamo già visto che l'atto Creativo dell'Eterno si traduce nel Midrash nel guardare la Torà: Iddio guarda nella Torà e Crea il mondo.

Non ci deve stupire quindi che Adam ed i suoi figli si occupassero di Pesach giacché è noto nel pensiero rabbinico che anche i patriarchi si occupavano dell'offerta pasquale e delle azzime. Sarebbe dunque di poter riassumere le differenze delle due offerte (quella di Cain e quella di Evel) in un solo fondamentale concetto: l'intenzione o kavvanà. L'offerta di Evel sembra essere il prototipo dell'offerta presentata con le dovute intenzioni, ed il contrario è vero per quella di Cain.

I nostri Saggi si sono lungamente affrontati sul tema della intenzione nell'adempiere alle mizvot e la conclusione generale è che è l'atto a costituire la mizvà e che la mancata intenzione non inficia l'atto. Ciò è vero quasi sempre, anche se in alcuni casi, come per la recitazione del primo verso dello Shemà, è assolutamente necessaria la dovuta intenzione.

Nel Talmud leggiamo:

"Cosa intende il verso '... poiché le vie del Signore sono rette, i giusti procedono in esse ed i peccatori vi inciampano' (Oshea XIV, 10). Può essere paragonato a due persone che hanno arrostito il proprio korban Pesach e lo hanno mangiato, uno lo ha mangiato con l'intento di

adempiere alla mizvà e l'altro con l'intenzione di rimpiangere il proprio stomaco. Di quello che aveva l'intenzione di adempiere la Mizvà è detto 'i giusti procedono in esse' e di quello che lo ha mangiato per ghiottoneria è detto 'ed i peccatori vi inciampano'"

La carne arrostita può essere molto invitante ma la sfida è quella di mangiarla per adempiere alla mizvà e non per appetito. Rav Jacov Ruderman spiega ciò paragonando il passo alla prova di Avraham nel trasferimento in terra d'Israele. Ad Avraham viene garantito ogni bene materiale e spirituale in virtù dell'adempimento del comando, che bravura c'è!? Spiega Rav Ruderman che proprio quando tutto va bene è più difficile onorare D-o solo perché è mizvà. È quando la carne è più saporita che è più difficile mangiarla solo perché è mizvà. Del secondo esempio che dà Rav Ruderman ce ne siamo occupati nelle scorse settimane: il pasto che precede il giorno di Kippur. È più difficile mangiare quel pasto con le dovute intenzioni piuttosto che digiunare con le dovute intenzioni.

Rav Ruderman va oltre portando un caso di Halachà che può aiutarci a capire il vero nocciolo della questione.

La carne sacrificale che non può essere mangiata (perché è diventata impura o perché è passato il tempo nel quale può essere consumata) deve essere bruciata e non può essere semplicemente buttata, questa è una esplicita mizvà della Torà. Di Moed ciò è proibito giacché di Moed sono permessi solo quei lavori necessari per l'alimentazione e bruciare sacrifici non più commestibili non è necessario per l'alimentazione. Lo stesso vale per la Terumà, l'offerta vegetale che spetta al Coen.

Le Tosafot (Bezà 27b) pongono un interessante quesito. La Halachà permette ad un Coen di trarre beneficio dalla combustione di una Terumà non più atta ad essere mangiata. Ossia al Coen è permesso alimentare una fiamma per uso personale (ad esempio per cucinare) utilizzando come combustibile della Terumà non più commestibile. Ma se è così si tratta di un lavoro che serve alla alimentazione e dovrebbe essere permesso di Moed. Dunque si potrebbe bruciare la Terumà di Moed!

No. Le stesse Tosafot spiegano perché. Bruciare la Terumà non più valida è una mizvà e come tale l'intenzione primaria nel bruciarla deve essere la stessa mizvà. Il fatto che in questo specifico caso il Coen può trarre beneficio dalla fiamma è un fatto collaterale che non incide su quella che deve

essere l'unica preoccupazione di colui che brucia la Terumà: adempiere alla mizvà.

Capiamo allora che non si tratta di principi filosofici ma che ci sono risvolti halachici pratici fondamentali.

In qualche modo Evel porta un korban pesach valido, Cain no. (E non dimentichiamo che il pesach è animale e non vegetale)

Ma ad un'offerta non valida, così come pure alle altre trasgressioni, si può rimediare: la via del pentimento è aperta per tutti. È Iddio che la propone seppur con una formula molto strana.

Certamente se ti migliorerai sarai innalzato e se non ti migliorerai il peccato si trova sulla porta; egli ti desidera, ma tu dominerai su di lui.

Da questo verso i Saggi imparano che l'istinto del male entra nell'uomo solo con il parto e non al concepimento. Ossia che è la natura terrena ad essere sottoposta all'istinto del male, ma non la natura dell'anima Divina ed immortale che è in ognuno di noi.

Ad un livello più profondo lo Sfat Emet sottolinea come spessissimo il guscio o il perimetro di un'entità ebraica sia rimosso o comunque sacralizzato. Il prepuzio umano viene circonciso, la Mezuzà, ed anche la Chanukà, viene posta all'ingresso delle case e noi possiamo aggiungere il rito delle Hakkafot che delimitano proprio il perimetro di un'entità ebraica che si vuole proteggere.

Il peccato aspetta sulla porta ed è dunque la porta che va fortificata. Del resto il sangue del korban pesach viene applicato in Egitto proprio sulla porta delle case mentre l'Angelo della Morte (che è lo stesso istinto del male) colpisce l'Egitto.

Le stesse aperture del corpo umano sono i punti nei quali più è forte l'istinto del male e che più vanno rafforzati con le mizvot. La bocca con un'alimentazione kasher e con l'astensione della maldicenza passivamente e con la preghiera, lo studio della Torà ed i pasti di precetto positivamente. Allo stesso modo l'organo sessuale deve essere preservato dai rapporti proibiti e deve essere santificato con l'adempimento al precetto della procreazione.

A me pare straordinario che secondo il Midrash Cain, non sapendo quale colpo sarebbe stato mortale, colpisce ripetutamente Evel perforandolo fino a quando non lo colpisce alla gola e lo uccide. Cain di fatto crea numerosi fori ed aperture verso l'istinto del male nel corpo di Evel.

Ogni spazio che l'uomo lascia aperto può essere oggetto delle attenzioni dell'istinto del male ed infatti, come abbiamo ripetuto più volte, Amalek, la personificazione dell'istinto del male, si infila

negli spazi che Israele lascia tra una generazione e l'altra.

Più in generale le 248 mizvot positive corrispondono agli arti del corpo giacché la Torà delimita l'intero corpo, guscio di materia per l'anima, di precetti.

E qui tocchiamo un altro degli elementi chiave del discorso: il dinamismo. La Torà non si limita a proteggerci dal male ma ci invita a fare il bene. 'Allontanati dal male e fai il bene' dice il salmista.

E questa sembra essere anche la differenza fondamentale tra Cain ed Evel. Cain è un uomo statico, l'uomo che lavora la terra. Evel è un uomo dinamico, il pastore. Più profondamente Evel ha la consapevolezza che tutto dipende dall'Eterno e che l'attività umana, seppur necessaria, non deve mai essere lo scopo ultimo ma bensì un mezzo. Solo quando si capisce che i beni materiali sono volatili ed Iddio Benedetto è il fine ultimo si può subordinare tutto quanto si possiede e tutto il proprio essere al Signore. Cain ha come fine la propiazione dei propri beni, Evel il servire Iddio. La punizione di Cain, come ogni punizione che Iddio infligge, è particolarmente educativa: muoviti! Cain viene condannato ad essere 'Na VaNad', 'In movimento ed errante' nella terra di Nod, la terra nella quale ci si muove.

Cain deve imparare ad esulare dal suo campicello. Cain deve capire che quello che gli si chiede è di essere Cain. Poi può anche fare l'agricoltore. La legge di D-o, che così insiste sul cosa sia permesso o meno fare, è finalizzata a scoprire il nostro essere, laddove le leggi umane, dietro i grandi ideali dell'essere sono finalizzate a farci fare qualcosa di ben specifico.

Cain deve imparare quel senso di nullatenenza che solo un viaggiatore può assaporare, quel senso di dipendenza da D-o che ben conoscevano i patriarchi. La prova del Korban Pesach, non lo dimentichiamo, è un chiaro richiamo alla supremazia Divina su tutte le regole scientifiche, storiche, sociali o materiali.

La cacciata di Cain è una sorta di seconda chance. E Cain fallisce.

La prima cosa che Cain fa è costruire una città. Cain non si riesce a scollegare da quella staticità necessaria a colui che vuole dimenticare il Signore. E del resto questa era la sua intenzione fin dall'inizio. *'Ed uscì Cain da dinanzi al Signore'* (Genesi IV, 16). Un verso terribile. Forse che si può uscire da dinanzi al Signore? I Saggi spiegano che Cain desiderò ardentemente staccarsi da D-o e che se avesse potuto avrebbe rimosso quella parte della presenza Divina che è in ognuno di noi e che chiamiamo anima.

Rav Mordechai Elon shlita, spiega che le grandi città permettono l'illusione di poter dimenticare D-o dietro la creazione di un santuario dell'opera umana. Ed allora leggiamo una sfilza di discendenti di Cain ricordati solo in connessione con il loro mestiere. Persone vuote spiritualmente la cui esistenza si riassume nel lavoro che hanno fatto. C'è una sola eccezione in quest'epoca di stacanovismo e di buio spirituale.

"...e la sorella di Tuval Cain è Naamà." (Genesi IV, 23)

Niente mestiere, ma solo la dignità dell'essere. Secondo i Maestri è la stessa Naamà che sposerà Noach. Di un mondo di gente che pensa solo a ciò che ha nel piatto, Naamà e la sua dignità nell'essere è la giusta compagna per Noach, colui *'che trovò grazia agli occhi del Signore'*.

La discendenza di Cain viene spazzata via dal Diluvio e Naamà sarà l'unica a salvarsi.

Quest'epoca dell'umanità così distante dalla nostra è per certi versi molto vicina e comprensibile. Quanta gente viene ricordata, purtroppo anche nel mondo ebraico, solo in connessione del proprio mestiere. Quanta gente ha passato la sua intera esistenza dentro un negozio pensando di essere un negoziante.

La via della Torà ce la illuminano i Maestri che sono ricordati per ciò che hanno insegnato.

E così troviamo nello Jerushalmi (Shekalim 60, 2): "Non si fanno monumenti per i giusti. Le loro parole, esse stesse sono il loro ricordo."

(Commento alla Parashat Bereshit 5761)

L'USCITA DALL'EGITTO COME FONTE PER L'OSSERVANZA DELLE MIZVOT

[1] *"E giungerai dal Coen che ci sarà in quei giorni e gli dirai: 'Ho narrato oggi al Signore tuo D-o che sono giunto alla Terra che ha giurato il Signore ai nostri padri di darcela.'"* (Deuter. XXVI, 3)

[2] *"e gli dirai: che non sei un ingrato"* (Rashi in loco citando il Sifri)

Tutti i Moadim, i momenti segnalati dell'anno, hanno una duplice caratterizzazione: da una parte sono un tempo, dall'altra un ricordo. Il tempo varia a seconda della ricorrenza ma il ricordo rimane lo stesso. Pesach, ad esempio, è il tempo della nostra libertà, Shavuot è il tempo del dono della nostra Torà e Succot è il tempo della nostra gioia. Persino Rosh Hashanà è il giorno del suono (quello che fa tremare), ma tutti indistintamente sono 'ricordo dell'uscita dall'Egitto'. Il ricordo

dell'uscita dall'Egitto non è solo un'esperienza quotidiana secondo l'invito dell'autore della Haggadà ('In ogni generazione...'), ma si rinnova in maniera particolare in occasione dei vari Moadim. Il Chovat Hallevavot spiega che esistono due livelli di osservanza delle mizvot legati a due eventi diversi. Un primo livello di osservanza è quello della Torà della ragione. La Torà razionale. Il secondo livello è quello della Torà dell'ascolto. Il primo è il livello universale. Si tratta dell'osservanza delle sette leggi Noachidi alle quali è sottoposta l'intera umanità. Sono leggi assolutamente comprensibili alla ragione umana e la loro esecuzione è legata al processo della Creazione. Iddio Crea l'uomo e lo mantiene in ogni momento ed opera in bene nei suoi confronti, per questo motivo l'uomo è tenuto a dimostrarsi grato a D-o.. Il secondo livello è quello particolare del popolo d'Israele. Esso raccoglie tutte le 613 mizvot ed è specifico di Israele. Si tratta della Torà dell'ascolto. La Torà che si accetta anche e soprattutto se non la si capisce. È la Torà di chi ascolta in ogni momento la parola di D-o. L'esecuzione delle mizvot non è qui legata alla Creazione ma all'uscita dall'Egitto. Non è certo un caso che nel comandare la prima delle Dieci Parlate il D-o Unico si presenta all'ebreo di ogni generazione come Colui *'che ti ha fatto uscire dalla Terra d'Egitto'*. Ed infatti Ibn Ezrà in luogo spiega che il motivo del fatto che noi abbiamo più mizvot degli altri popoli è proprio perché Iddio ci ha tratti fuori dall'Egitto. Infatti alla domanda del figlio saggio che chiede il motivo delle mizvot nelle loro varie forme (*edot, hukim e mishpatim*) la Torà risponde con : *'Schiavi fummo del Faraone in Terra d'Egitto'*. Capiamo dunque che la radice profonda delle mizvot, sia delle sette Noachidi che delle 613 della Torà, è il senso di riconoscenza che Iddio ci ha istillato. Si tratta del medesimo senso di riconoscenza che si riferisce però a due eventi separati.

L'uomo è in assoluto tenuto a servire il Signore in quanto Creatore, Israele è tenuto a servire il Signore in quanto ci ha tratto fuori dall'Egitto. Rav Friedlander, che espone quanto qui riportato (Siftè Chajm II, 484-491) spiega anche il motivo per l'esistenza di questo senso di riconoscenza nell'uomo. L'uomo, per la sua natura, non è disposto a vivere di regali. Non si tratta qui dell'accettazione saltuaria di doni (per quanto i più grandi Maestri li rifiutavano categoricamente) ma di una condizione esistenziale. L'uomo sente la necessità di meritarsi quanto riceve. Ciò è strettamente legato alla condizione del libero arbitrio umano. Iddio ha completato la creazione

dell'uomo instillando in esso l'istinto del male, ossia la capacità di indipendenza nella scelta. Il compito dell'uomo è usare questa libertà per scegliere il bene e per questo il Talmud commenta il *'con tutti i tuoi cuori'* della lettura dello Shemà (*levavecha* e non *libbecha*) come *'con i tuoi due istinti'*.

Dunque da una parte l'uomo è indipendente nella scelta tra il bene ed il male anche se i Maestri ci insegnano che colui che vuole piegare il proprio istinto del male ha bisogno dell'aiuto di D-o. Iddio esamina coloro che vogliono far ritorno e li aiuta secondo il criterio rabbinico *'colui che viene a purificarsi, lo si aiuta'*. Quest'aiuto che D-o ci dà nella lotta contro l'istinto del male si avvale anche di questo senso di riconoscenza.

Come abbiamo visto il senso di riconoscenza è basilare nel processo legislativo ebraico sia per quanto riguarda il popolo d'Israele, sia per quanto riguarda le nazioni del mondo. A dimostrazione del fatto che non si tratta di vaghe idee filosofiche, ma che, come in ogni cosa nella Torà, c'è uno stretto legame con la realtà, il senso di riconoscenza di cui parliamo ha delle importanti implicazioni halachiche.

Le Tosafot (TB Kiddushin 36b) chiamano in causa il senso di riconoscenza nel mondo vegetale. Quando infatti non è chiaro se un ramo si nutre dalle radici di una pianta anziana o di una più giovane prossima ad essa si presenta un problema legale non secondario. Infatti per i primi quattro anni i frutti della pianta non sono utilizzabili. Come ci si deve comportare con il ramo? Appartiene alla pianta anziana della quale si può usufruire o appartiene alla nuova? La risposta è che si guardano le foglie. Il ramo appartiene alla pianta alla quale le foglie *'voltano la schiena'* perché chi mangia da quanto appartiene ad un altro si vergogna di guardarlo in faccia e si volta da un'altra parte. La necessità di essere riconoscenti e la vergogna che deriva dal non essersi guadagnati la propria parte è presente dunque anche nel modo vegetale. Tutta la creazione infatti, in quanto creata, sente questa riconoscenza nei confronti del Signore e di conseguenza nei confronti del prossimo.

Le due cose sono connesse ed infatti i Maestri spiegano che dopo la morte viene chiesto all'uomo *'Hai fatto di D-o il tuo Re? Hai fatto del tuo prossimo il tuo Re?'*

Il mondo vegetale quindi, come anche le nazioni del mondo, debbono riconoscenza a D-o per la Creazione. Israele, al contrario, è legato a D-o dalla liberazione dall'Egitto. E forse proprio per questo motivo Israele non è vincolato dalle leggi

della natura e della storia. Ad esempio la configurazione delle stelle indica la sorte delle nazioni ma non d'Israele e come dicono i Maestri *'Ein mazal lelSrael'*, *'Non c'è sorte per Israele'*. La posizione di Israele è sopra la natura e questo proprio perché il vincolo con D-o non è il vincolo della natura ma quello dell'Uscita dall'Egitto.

Rav Friedlander fa notare un altro interessante aspetto. Moshè chiede al Faraone di potersi allontanare per tre giorni nel deserto quando nella realtà non aveva alcuna intenzione di tornare in Egitto. Ed infatti Rashì commenta il verso *'E fu detto al re d'Egitto che il popolo era fuggito'* (Esodo XIV, 5) che ciò avvenne al quarto giorno, quando fu chiaro che Israele non tornava in Egitto. E c'è da chiedersi per quale motivo è servito parlare di questi tre giorni, se Iddio ha piegato il Faraone a mandarli via per tre giorni avrebbe potuto convincerlo (con le cattive) a mandarli via definitivamente. Allo stesso modo c'è da chiedersi come mai Moshè comanda di chiedere in prestito agli egiziani oro, argento e vestiti. È scritto infatti che il Signore diede il popolo in buon occhio agli egiziani e quindi avrebbero potuto prendere tutto in regalo. La risposta che dà Rav Friedlander ha la sua fonte proprio nella conclusione del brano di *Avadim* (Schiavi fummo...) che motiva l'osservanza dei precetti. *"E se il Santo Benedetto Egli Sia non avesse fatto uscire i nostri padri dall'Egitto ecco che noi, ed i nostri figli, ed i figli dei nostri figli saremmo schiavi del Faraone in Terra d'Egitto"*. Se non fosse stato il Signore stesso a trarci fuori dall'Egitto contro la volontà del Faraone ma il Faraone avesse semplicemente accettato di buon grado, noi saremmo ancora riconoscenti al Faraone in qualche modo ed ancora psicologicamente suoi schiavi. Dunque era necessario agire apertamente contro la volontà del Faraone e dell'Egitto. Non chiedendo il permesso di uscire definitivamente e non chiedendo il permesso per prendere definitivamente oro, argento e vestiti. Bisognava evitare che rimanessimo psicologicamente debitori dell'Egitto o del Faraone per la nostra uscita. Del resto la Torà stessa ci impone di non affliggere l'Egiziano *'perché sei stato straniero nella sua terra.'*, ossia anche se si è dimostrato un criminale.

Il Seder di Pesach si struttura attorno ad una narrazione indiretta dell'Esodo. Si tratta della narrazione che compie l'ebreo nel presentare le primizie al Santuario con la quale si apre la nostra Parashà. Persino il re d'Israele ha l'obbligo di portare a spalla la cesta con le primizie e di presentarla nel Cortile del Tempio al Sacerdote

narrando la storia dell'Esodo. Il prelievo delle primizie, lo si è detto più volte, è l'apice dell'esperienza ebraica ed è il fine ultimo della Creazione: le nazioni godono della Creazione, Israele preleva la decima dalla Creazione. Ed è proprio nel compiere questo gesto fondante della cultura ebraica che è necessario ripercorrere la nascita del nostro popolo che contro ogni legge della storia si forgia in terra straniera.

Lo abbiamo detto molte volte ma non è mai abbastanza: ogni popolo proviene dalla terra alla quale appartiene, il popolo ebraico va verso la Terra che appartiene a D-o. Un francese è uno che viene dalla Francia, un ebreo è uno che va verso la Terra d'Israele. Dunque è necessario sottolineare nel momento in cui si dà un senso alla propria esistenza ed all'esistenza del mondo intero che non siamo un popolo come gli altri giacché a noi si applicano regole diverse. La sera del Seder dunque mettiamo in pratica la mizvà di ricordare l'uscita dall'Egitto guardando agli eventi con l'occhio del contadino che ringrazia D-o per averlo portato in Erez Israel ed avergli dato un buon raccolto. Quello stesso senso di gratitudine che ha il contadino per l'uscita dall'Egitto ci deve accompagnare sempre. Il giorno di Rosh Hashanà è il giorno della Creazione dell'uomo e come evento universale riguarda tutta l'umanità che nella sua universalità viene giudicata in questa giornata. Ma anche nel giorno in cui Iddio giudica il mondo come Creatore, noi chiamiamo in causa l'uscita dall'Egitto, avocando il nostro speciale rapporto e il nostro vincolo particolare.

Per concludere voglio dire che mi pare interessantissima una possibile lettura della scelta della Parashà del primo giorno di Roash Hashanà. Secondo i Saggi la nascita di Izchak, descritta nella Parashà, segna l'inizio del conto dei quattrocento anni di schiavitù. Dunque anche nel giorno in cui D-o giudica il Mondo come Creatore, Israele ricorda con il suono dello Shofar la nascita di Izchak (il cui pianto è lo Shofar), dalla quale inizia la schiavitù Egiziana e dalla quale Iddio ci ha tratto al suono dello Shofar, per darci la Torà al suono dello Shofar ed aprirci le porte di Erez Israel sempre al suono dello Shofar.

(Commento alla Parashat Ki Tavò 5760)